

RASSEGNA STAMPA

A CURA DEL CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE -CASELLA POSTALE 31 - 56128 MARINA DI PISA (PI)

www.rassegnastampa-totustuus.it

rassegnastampa@hotmail.com

Anno XXXVII, n. 219

maggio-giugno 2018

In questo numero

pag.

Chiesa e mondo cattolico

Il Dostoevskij di Barsotti: l'unico vero scrittore religioso	1-2
L'opera di Mantegna: il simbolo della Croce che ha fatto risolvere il mistero	3
Sindone: nuove tecniche riaprono il caso	4

Politica internazionale

R. Brague: «L'Occidente crea diritti dal nulla e difende tutti, tranne i più deboli»	5-6
La chiusura della mente islamica	6
Il post-comunismo nel bicentenario di Marx: il Vietnam	7-8
la Cambogia	8-9
Le chiese rinate dopo l'ideologia	10-11
Così i nazionalisti dell'India spingono a odiare i cristiani	12-13

Uno sguardo al nostro tempo

Non basta la firma su un documento per creare un genitore dal nulla	14-15
Pisa. Convegno del Centro Studi Livatino	15
R. Scruton: anche la destra deve essere ambientalista	16-17

Droga: «Basta vendere cannabis light»

Ma non solo «fa male» è un autentico male	18
Il cieco pressapochismo che accende le «canne»	19
Sarà pure «light» ma il rischio è pesante	20
Stanno mandando in fumo la testa del nostro Paese	21
Cocaina, cannabis e le altre droghe: verso un giro di vite	22-23
Il Cristo farmacista che sa bene quale medicina può curarci	24
	25

Libri

Tutti cannibali sotto Mao	26
Medioevo e sentimenti	27
Edizioni Ares, controcorrente	28

Con l'espansione apparentemente illimitata della sua potenza naturale l'uomo si trova nella posizione del capitano la cui nave è stata così saldamente costruita di ferro e acciaio, che l'ago della bussola non indica il nord, ma solo la massa di ferro della nave. Con una nave del genere non è possibile raggiungere alcuna destinazione.

Werner Heisenberg (1901-1976)

«**T**utto il problema sta qui: se anche oggi noi possiamo credere che Gesù Cristo è il Figlio di Dio», scriveva Dostoevskij nei suoi *Taccuini*. Sappiamo anche come Dostoevskij ha affrontato la questione. Secondo lui il tempo presente (quel suo tempo che è ancora il nostro) mette l'uomo di fronte a un aut-aut: o il cristianesimo o il nichilismo. O un cristianesimo radicale basato sulla fede nella risurrezione e in grado di restituire pienezza di senso alla realtà tutt'intera, o un'altrettanto radicale nichilismo capace di guardare senza infingimenti di sorta a questa cosa insensata che è la vita. Tutto il resto è vaniloquio. Che Dostoevskij sia non soltanto uno scrittore essenzialmente religioso, ma uno scrittore che come nessun altro ha contribuito con la sua opera a rendere di nuovo vitale il problema della religione, è la tesi di Divo Barsotti. Merito grande di Barsotti è stato quello di portare l'attenzione sul mondo della spiritualità russa fin dagli anni Quaranta del secolo scorso e di mostrare come Dostoevskij abbia attinto ad essa in profondità. Vero è che Barsotti ha pubblicato la sua monografia dostoevskijana (*Dostoevskij. La passione per Cristo*, Padova) solo nel 1996. Tuttavia essa raccoglie i frutti di un lavoro che risale quanto meno agli anni Quaranta. Già allora Barsotti dichiarava il suo debito nei confronti di Dostoevskij. (...) Pronto a denunciare l'assenza di Dio e a trame motivo di scandalo, l'uomo dostoevskiano secondo Barsotti continua in realtà a essere inquietato dalla presenza di

La San Paolo
sta per ripubblicare,
con una nuova
prefazione
del filosofo
Sergio Givone,
il volume che
il mistico toscano
dedicò all'autore
di «Delitto e castigo»

esistenza, o dell'esistenza universale, scopre che un più profondo «sì» precede e illumina ogni no - no, non deve essere, non può essere, non è giusto che sia.

L'uomo dostoevskiano è l'uomo del sottosuolo e l'uomo del sottosuolo è l'uomo in cui ci è dato di riconoscerci. Chi non ha fatto la sua discesa, prudente o arrischiata che fosse, nelle bassure dell'anima? Chi non ha sentito in bocca il sentore amaro del disincanto, dell'assurdo, o più semplicemente della depressione, per poi affacciarsi su un luogo equivoco, sgradevole al massimo, dove tracce illusionistiche di paradiso conducono a un inferno certo? L'uomo di Dostoevskij è assillato dai problemi di tutti, in cui tutti si dibattono instancabilmente, e prende a tema questi problemi con abbagliante

L'ANTICIPAZIONE

Il Dostoevskij di Barsotti: l'unico vero scrittore religioso

lucidità, con furia, con rassegnazione, con determinazione feroce, e soprattutto con una crudeltà e una spietatezza che rasentano il sadismo. E i problemi di tutti sono quelli che ruotano intorno a un asse immutabile: la felicità, quella felicità che è a portata di mano e che però non è mai. Tutti sanno che, se solo lo volessero, il mondo sarebbe un paradiso, qui e ora, ma - e

questo sì che è un mistero! - non lo vogliono, anzi, si tormentano tormentandosi gli uni gli altri, ed è l'inferno.

Questi problemi potrebbero sembrare di ordine morale, ma non lo sono, perché sono di ordine religioso. Non a caso, dice Barsotti, Dostoevskij è uno scrittore religioso nel senso pieno della parola: egli guarda al mondo in una chiave che appartiene alla religione e non all'etica. (...) Non l'autodeterminazione, ma Dio è per Dostoevskij il fondamento dell'etica, che perciò appare eteronoma e come governata da una trascendenza. Che poi questa trascendenza si riveli come la cosa più intima e più nostra e insomma che Dio si mostri al cuore dell'uomo piuttosto che altrove - ebbene, ciò non toglie che l'etica si banalizzi e si dissolva nel momento in cui Dio cessa di stame alla base. In questo senso l'etica incomincia e finisce con la sua autonomia. (...) Aggiunge Barsotti: se è vero che l'uomo è fatto a immagine e somiglianza di Dio, è non meno vero che il diavolo è fatto a immagine e a somiglianza dell'uomo. Questa, a suo modo, è una prova dell'esistenza di Dio. L'impossibilità di cancellare l'etica dalla vita è tutt'uno con l'impossibilità di cancellare Dio dal mondo. (...) La religione è l'orizzonte che abbraccia ogni vicenda umana ed è stupefacente come Dostoevskij sappia leggere la stessa irreligiosità del mondo alla luce della religione. Scrive Barsotti: «Dostoevskij di

(Sergio)

TOSCANA OGGI
17 giugno 2018

fatto è un visionario: la realtà di questo mondo accenna per lui a un'altra realtà più segreta e più vera: ed è alla scoperta di questa realtà che egli continuamente si sforza di giungere attraverso la narrazione». Quindi: «Non vi è forse uno scrittore che più di Dostoevskij ci abbia fatto "sentire" il mistero dell'uomo, la profondità abissale della sua esperienza. La responsabilità di ogni suo atto è un continuo postulato di Dio. L'uomo non è senza Dio». Insomma: «Questo mondo ha rapporto con un altro mondo, ne è immagine e figura, più ancora: in qualche modo lo anticipa. Se la storia ha come suo contenuto la lotta del bene e del male, i protagonisti di questa lotta gigantesca sono Dio e il maligno: Dio vive e si fa misteriosamente presente nell'umiltà dell'amore, il maligno si fa reale e si scopre nella disgregazione...». Per Dostoevskij la città secolare è il teatro in cui il destino dell'uomo separa e



Un ritratto di Dostoevskij. Sopra, un'immagine di don Barsotti

ricongiunge cielo e terra («cielo e terra, mortali e divini...») li aveva chiamati Hoelderlin, e in questa «quadratura» Heidegger indicherà il crocevia dell'epoca attuale). Qui e ora: e non sulla scena del mondo, non nella storia, ma nel cuore dell'uomo, che il tempo del disincanto ha certamente reso svagato e disilluso fino alla disperazione, ma non meno bisognoso: di tenerezza, di pietà, di amore, e soprattutto di verità, anzi, di sincerità, perché l'amore è tutto, ma se insincero il cuore è un cembalo che batte a vuoto.

Un eremita con lo sguardo rivolto alla spiritualità russa

«Dio si introdusse furtivamente nella mia vita attraverso la grande opera di Dostoevskij». Don Divo Barsotti, uno dei più grandi mistici del secolo scorso, lo ricordava spesso. «Forse - diceva - è la sua passione per Cristo che mi svegliò dal sonno come non mi aveva svegliato né la visione della Provvidenza in Manzoni, né la teologia di Dante. Dostoevskij non parla direttamente del Cristo e tuttavia il Cristo è il personaggio principale e sempre presente nei suoi romanzi». È attraverso l'opera del grande scrittore russo che Barsotti conosce quella dimensione di profondità della vita che ha essenzialmente un carattere religioso: «Seppi - spiegava - che Dio è vivente e, nella vita, l'uomo è necessariamente alle prese con lui».

Don Divo, nato a Palaia in provincia di Pisa nel 1914 e morto a Firenze nel 2006, fondatore della Comunità dei Figli di Dio, ha vissuto per oltre cinquant'anni a Settignano, sulle colline di Firenze, in un piccolo eremo intitolato all'espressione più alta del monachesimo russo: San Sergio di Radonez. «Il mio rapporto con la Russia è cominciato - raccontava - nel momento della mia conversione», che non derivò direttamente da Dostoevskij, «ma di certo Dio si servì anche di lui per entrare nella mia vita». Per questo Barsotti ha sempre avuto un debito di riconoscenza nei confronti dell'autore di *Delitto e castigo*, tanto da dedicargli, sia pure in età avanzata, uno dei suoi saggi più importanti, *Dostoevskij. La passione per Cristo*, pubblicato dalle Edizioni Messaggero Padova per la prima volta nel 1996. Adesso lo stesso testo sta per uscire con le Edizioni San Paolo nella collana dedicata al mistico toscano dove già lo scorso anno era apparso *Cristianesimo russo*, ripubblicato, arricchito da una prefazione di Adriano Dell'Asta, a distanza di settant'anni dalla prima edizione della Libreria editrice fiorentina.



Anche per il *Dostoevskij* firmato San Paolo, la novità è la prefazione. In questo caso affidata al filosofo Sergio Givone, di cui in questa pagina anticipiamo ampi stralci. Givone riconosce a Barsotti il «merito grande» di aver portato l'attenzione sul mondo della spiritualità russa fin dagli anni Quaranta. Già allora Barsotti scoprì nell'opera dostoevskiana «la profondità abissale del mondo, ossia il fatto che il mondo è quello che è, ma al tempo stesso è anche altro, infinitamente

altro, in quanto non c'è accadimento, gesto, situazione che non alludano in modo più o meno misterioso, e tuttavia evidente, a significati in grado di abbattersi sull'insignificanza del quotidiano e a investire d'una luce metafisica il presente». Barsotti pensava che non vi fosse al mondo uno scrittore che più di Dostoevskij («scrittore religioso nel senso pieno della parola») avesse fatto «sentire» il mistero dell'uomo, la profondità abissale della sua esperienza, la responsabilità che ogni atto umano è un continuo postulato di Dio. E che comunque, senza Dio l'uomo non è. In quanto alla spiritualità russa, la Comunità dei Figli di Dio a luglio realizzerà un pellegrinaggio in Russia fermandosi a venerare le reliquie di San Sergio di Radonez a Sergiev Posad e le reliquie di San Serafino a Diveevo.

FOGLIETTO

di Alfredo Mantovano

L'opera di Mantegna

In Hoc Signo. Il simbolo della Croce che ha fatto risolvere il mistero

■ La notizia è diffusa a fine maggio da larga parte dei media. L'Accademia Carrara di Bergamo, d'intesa col Metropolitan Museum di New York, comunica che due dipinti differenti, la *Resurrezione di Cristo* e la *Discesa al Limbo*, provenienti da luoghi fra loro lontani, costituiscono in realtà un'opera unica, divisa orizzontalmente in due parti, e proprio questa unicità permette di attribuire ambedue alla mano di Andrea Mantegna.

La *Resurrezione* si trovava nel deposito della Pinacoteca bergamasca, ed era lì perché di incerta attribuzione, tanto da essere assicurata per non più di 30.000 euro; per la *Discesa al Limbo* la riferibilità al pittore quattrocentesco era invece sicura, al punto che nel 2003 Sotheby's a New York l'aveva venduta all'asta per 28 milioni di dollari. Quale elemento ha permesso di ricostruire l'unitarietà del dipinto? Nella *Discesa al*

Limbo Cristo è raffigurato in primo piano al centro, voltato di spalle e piegato verso i saggi che popolano quel luogo in attesa della Redenzione, prima di condurli con sé in Paradiso: si appoggia su un lungo bastone di cui non si vede l'estremità superiore, perché la tela pare tagliarla. La sommità del bastone, che coincide con la Croce, si trova – poco visibile – al centro della parte inferiore della *Resurrezione*: è stato questo particolare a far avanzare nel Conservatore dell'Accademia Carrara l'ipotesi che quella piccola Croce rinviasse a qualcosa'altro, non avendo senso da sola.

I media hanno sottolineato la competenza e la bravura di chi ha permesso di cogliere la continuità fra due opere in apparenza slegate. E con ragione: solo professionalità e passione permettono di raggiungere certi risultati, e sono doti che fra noi italiani sopravvivono all'abitudine a buttarci giù e a piangerci addosso. Ma non ci si può limitare a questo. L'opera è stata realizzata 526 anni fa: sono stati necessari più di cinque secoli

Se e quando lasceremo che quel segno sia sostituito dalla Mezzaluna, non solo non ci sarà più chi ricomporrà i capolavori; sarà cancellata l'arte, e con essa la capacità di comprendere il reale

per scoprire che le sue parti non erano fra loro slegate. Lo fa emergere un segno oggi non particolarmente apprezzato: rimosso dagli uffici pubblici, considerato divisivo e da mettere da parte perfino da qualche cardinale, ritenuto di ostacolo al business da squadre di calcio blasonate che lo rimuovono dal loro stemma...

Poi però, nel modo più singolare, la Croce, pur se minuscola, prende la sua rivincita. È il simbolo che fa risolvere il mistero, che pone in continuità parti separate, altrimenti destinate a restare vicendevolmente prive di significato compiuto. È la realtà che, apparentemente marginale, in basso, si rivela invece centrale nell'insieme recuperato, e per questo diventa fonte di speranza: quella speranza che permette di vedere la luce e di scoprire la vita.

Il destino dell'opera di Mantegna,

mutatis mutandis, richiama quello della Sacra Sindone: non considerate per secoli, entrambe si mostrano a tutti grazie alla dedizione di qualche studioso di valore e agli strumenti delle più aggiornate tecnologie. Ci dicono che tutto si tiene: che cioè intelligenza, efficienza tecnologica e fede non sono prive di nesso, o addirittura in antitesi. Se ordinate e co-ordinate, regalano esiti straordinari.

Perdere il baricentro

Che tutto ciò avvenga attorno e a causa del segno della Croce non è una novità: è così da circa due millenni. È una novità che di questo ci si dimentichi nella terra che ha generato maestri come Mantegna e che custodisce reliquie come il Telo sindonico.

Rimuovere la Croce dalla quotidianità ha come prezzo perdere il baricentro, e quindi il senso di quel che accade.

Non pensiamo che quello spazio vuoto resti tale: se e quando la nostra viltà lascerà che la Croce oggi tolta di mezzo sia sostituita dalla Mezzaluna, non solo non ci sarà più chi ricomporrà parti diverse di capolavori; le terribili esperienze di sharia divenuta legge in giro per il mondo negli ultimi anni proiettano un futuro di cancellazione dell'arte, e con essa della capacità di comprendere il reale. Contempliamo con gli occhi della meraviglia la *Resurrezione di Cristo* e la *Discesa al Limbo*, tornate insieme, per ritrovare il coraggio di allontanare ciò che non è più soltanto uno spettro. ■

TEMPI

GIUGNO 2018

Sindone, nuove tecniche riaprono il caso dell'età

Crescono i dubbi sulla datazione con il C-14

Avvenire, 31 maggio 2018

MARCO BONATTI
TORINO

Si potrà aprire una nuova stagione di ricerche non invasive sulla Sindone? È ancora presto per dirlo, ma le premesse sono incoraggianti. Nei giorni scorsi, per la precisione il 5 e 6 maggio, si è riunito a Chambéry il Comitato scientifico del Centro internazionale di sindonologia: all'incontro hanno partecipato studiosi di tutto il mondo, uniti da interessi ed esperienze di ricerca connessi al "Telo" di Torino, che secondo la tradizione avrebbe avvolto il corpo di Cristo depresso dalla croce. L'incontro si è tenuto a Chambéry nell'ambito di un "gemellaggio" sempre più stretto fra le due città alpine: prima di giungere a Torino nel 1578 la Sindone era custodita nella capitale dei Duchi di Savoia e conserva anche oggi una memoria precisa di quella presenza, oltre a importanti reperti dell'epoca.

All'incontro hanno partecipato fra gli altri, da Torino, il direttore del Centro internazionale di sindonologia (Cis) Gian Maria Zaccone, che commenta così i risultati: «L'incontro è stato molto proficuo. È stata l'occasione anche per ribadire e condividere alcuni punti fermi della visione e della missione del Cis e della sua Commissione

scientifico. Il Centro non ha alcuna finalità precostituita di difendere o meno la cosiddetta autenticità della Sindone. Suo scopo è di applicare metodologie strettamente scientifiche nello studio del "reperto" Sindone. Per questa ragione sono stati chiamati specialisti di varie discipline, di varia estrazione anche religiosa, e non tutti necessariamente dello stesso avviso relativamente alla possibile origine della Sindone».

C'era anche, a Chambéry e il giorno precedente a Torino, Paolo Di Lazzaro, che attualmente del Centro torinese è vicedirettore. Fisico, dirigente di Ricerca dell'Enea di Frascati, Di Lazzaro ha dedicato alla Sindone studi recenti e molto significativi proprio nel campo delle ricerche non invasive sul Telo. Nell'ambito della datazione della Sindone lo scienziato dell'Enea ritiene che importanti - e "nuovi" - risultati si possano ottenere non da un esame diretto sul Telo ma dall'analisi delle fibre carbonizzate rimosse dalla Sindone in occasione del restauro del 2002. Il

ragionamento è semplice: la carbonizzazione del tessuto della Sindone a seguito dell'incendio del 1532 ha reso i fili carbonizzati più impermeabili ai legami chimici con inquinanti rispetto al tessuto non bruciato. Di conseguenza, una datazione C-14 dei fili carbonizzati e prelevati dal telo sindonico in occasione del restauro del 2002 presenta due vantaggi:

non si tocca la Sindone e si ottiene una datazione C-14 che ci aspettiamo sia indipendente dall'inquinamento chimico successivo al 1532. Intorno a questa ipotesi Di Lazzaro non può, tuttavia, non aggiungere considerazioni "pesanti" a riguardo delle modalità con cui fu condotto l'esame della datazione col metodo del C-14 nel 1988. Prima ancora di entrare

nel merito degli esiti comunicati Di Lazzaro discute il metodo con cui le analisi furono eseguite, e la correttezza dei protocolli a cui i laboratori dichiararono di attenersi; e, ancora, le modalità con cui *Nature*, la rivista internazionale che pubblicò i risultati, si permise di indicare come "definitivi" i valori ottenuti: «Non c'è nulla di meno scientifico di un simile approccio - commenta il professore -». Nella ricerca si procede per ipotesi, che sono valide fino a che non vengono smentite o superate da risultati successivi e diversi. Altro che "definitivi": la realtà è che, intorno alla Sindone, noi continuiamo a sapere che cosa non è, ma sappiamo dire ben poco di ciò che la Sindone è, soprattutto per quanto riguarda la formazione dell'immagine».

Di Lazzaro fa riferimento a situazioni precise: nello specifico la ricerca condotta da Marco Riani, docente di statistica a Parma, che ha discusso con i membri della Commissione le sue ricerche. Lo studio di Riani ha analizzato i dati sulla ricerca pubblicati da *Nature* nel 1989 e ha scoperto che è impossibile far "quadrare" questi risultati con i dati quantitativi dei campioni consegnati ai laboratori di Tucson, Oxford e Zurigo. Viceversa, i dati statistici diventano perfettamente compatibili quando si considerano le datazioni di solo 3 dei 4 lembi consegnati ai laboratori. Sconcertante, no? Tanto da costringere, nel 2010 il professor Timothy Jull a mostrare per la prima volta la foto di uno dei "lombi" tagliati dalla Sindone nel 1988: un pezzo di tessuto che non era stato usato per l'analisi, diversamente da quanto sostenuto su *Nature*.

Per Di Lazzaro, come per gli altri studiosi che a Chambéry hanno ripreso i fili del discorso sulla ricerca, occorre ripartire dalle ricerche dello STuRP, il gruppo che nel 1978, al termine dell'ostensione, compì una serie di rilievi fotografici e analisi ottiche che rimangono fondamentali per introdurre ai temi della datazione e della formazione dell'immagine. Con le tecnologie di oggi le ricerche lungo quel filone potrebbero accrescere davvero la conoscenza del "testimone silenzioso". Molto più di quanto non abbiano fatto, pare di intuire, i risultati della misura dell'età tramite Carbonio 14 effettuata nel 1988.

Il centro internazionale di sindonologia ha riunito a Chambéry il Comitato scientifico con studiosi da tutto il mondo. Parla Zaccone

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«L'Occidente crea diritti dal nulla e difende tutti, tranne i più deboli»

Il filosofo francese, premio Ratzinger per la teologia nel 2012: «Il mondo rispetta gli interessi solo di chi si fa valere. "Giuridico" non ha più a che fare con giustizia, "medico" non è chi salva, ma anche chi uccide»

di **MARTINO CERVO**
e **ELISA GRIMI**

■ Rémi Brague è membro dell'Institut de France. Tra i maggiori filosofi cattolici francesi ed europei, ha ricevuto il premio Ratzinger per la teologia nel 2012. In un colloquio esclusivo con *La Verità* parla di Europa, della crisi del liberalismo, del caso Alfie Evans.

Lei ha firmato con Robert Spaemann, Roger Scruton, Ryszard Legutko e altri il manifesto «La Dichiarazione di Parigi. Un'Europa in cui possiamo credere», in cui spiega che le istituzioni comunitarie oggi sono contrarie all'origine profonda dell'Europa. Come è nato questo manifesto?

«È più facile spiegare come è nato il manifesto che prevedere la sua influenza: un gruppo di intellettuali europei, di sensibilità conservatrice, si sono riuniti in modo molto informale attorno al Gruppo Vanenburg, chiamato così dal nome del luogo dei Paesi Bassi. L'ultima riunione si è tenuta a Parigi, da cui il nome finale. La sua ricezione è cominciata in

“

Gli intellettuali sono come sentinelle. Devono dire la verità, poi tocca alla città prestare ascolto

”

Francia, dove ne è stata recentemente pubblicata una versione bilingue. Ci auguriamo che il manifesto spinga le classi dirigenti a riflettere e orienti le loro decisioni. Non ci facciamo illusioni. L'essenziale è che abbiamo detto quella che crediamo essere la verità, e che abbiamo lanciato un avvertimento. Siamo come la sentinella di cui parla il profeta Eze-

chiele: se avverte gli abitanti della città, ma nessuno l'ascolta, peggio per loro. Ma se non avverte nessuno, guai a lei!».

Guardando alla Francia, Emmanuel Macron ha dichiarato che l'obiettivo è rafforzare la «sovranità europea». Condivide questo obiettivo? Lo stesso presidente ha pronunciato un importante e discusso intervento al Collège des Bernardins, in cui ha chiesto un dialogo maggiore con la Chiesa. Si tratta di una mossa, una trappola o un'opportunità?

«Non è sempre facile sapere cosa passi nella testa di Macron. Se intende dire che sarebbe una buona cosa che, di fronte ai problemi di politica internazionale, al posto di dividersi secondo gli interessi di ciascun Paese, l'Europa parlasse una sola voce, chi non sarebbe d'accordo? Se intende dire che una sovranità sovranazionale dovrebbe prevalere su quella degli Stati nazione, è un'altra storia. Quanto al discorso, ero al Collège des Bernardins, e in un primo tempo ho ceduto al fascino di un discorso pronunciato in buon francese e condito da citazioni di buoni autori. Macron ha l'abitudine di dire ogni volta ciò che può piacere al suo pubblico del momento. In ogni caso, ha detto più di quello che si poteva attendere. Vediamo ciò che farà e se ne resterà più di quel che un comico chiamava "parole verbali"».

Ha seguito la vicenda di Alfie Evans?

«Da lontano: ero negli Stati Uniti. Non ho un'idea precisa dei dettagli giuridici e medici della cosa. Sembra comunque che non si sia fatto tutto ciò che era possibile almeno per prolungare la vita del bambino, e addolcire la sua morte, dato che sembra fosse spacciato in ogni caso. Non capisco perché abbiano negato ai suoi genitori di trasferirlo in Italia. Papa Francesco ha detto e fatto ciò che era necessario. Osservo, in termini generali, un cambiamento che ho già avuto modo di rimarcare altrove: l'aggettivo "medico" designava, da Ip-

pocrate fino a poco fa, tutto ciò che avesse per scopo di curare e cercare di guarire. Oggi significa sempre di più ciò che viene fatto da gente laureata, in camice bianco e ambiente asettico. Qualsiasi cosa, anche uccidere. Pura tecnica, dunque. L'aggettivo "giuridico" subisce, del resto, lo stesso slittamento semantico. Esso designava dall'Antichità in poi lo

sforzo di ottenere la situazione più giusta possibile. Oggi indica ogni decisione presa da gente laureata, in toga (o, in certi casi, con una parrucca) e in una sala speciale, preparata alla bisogna. Jean Jacques Rousseau spiega molto bene che il "diritto del più forte" è una nozione assurda, poiché il più forte non ha bisogno di invocare un "diritto", se non nel

momento in cui rischia di diventare il più debole. Non c'è diritto che non sia il diritto del più debole. Oggi, sempre di più, si rispettano i "diritti" (di fatto gli interessi) di coloro che possono già difenderli, contro i "diritti" degli altri. E mi domando, non senza terrore, se la nostra società sia ancora uno Stato di diritto... È interessante notare come, in tutte le lingue, si impieghi sempre più l'espressione "diritti umani", mentre nelle grandi Dichiarazioni, quella del 1789 e quella universale del 1948, si parlava di "diritti dell'uomo". Non mi sembra una cosa da poco. La definizione attuale suggerisce che il fatto di avere dei diritti è una caratteristica dell'uomo, come la posizione eretta o il pollice opponibile. Parlare di "diritti dell'uomo" lasciava invece aperta la questione sull'origine di questi diritti. Con i "diritti umani" è come se la questione non andasse più posta. Ma come fa l'uomo ad avere dei diritti? Se se li arroga da sé, è ancora in posizione di forza. Ci si può dunque chiedere "con quale diritto abbiamo diritti?". Per quanto mi riguarda, questi diritti sono il riflesso del rispetto che Dio ha per la sua creatura».

Secondo molti la linea di divisione nelle nostre società non è più tra destra e sinistra, ma tra liberalismo «aperto» e chiusure cosiddette naziona-

liste o populiste - gli ultimi mesi di politica italiana dicono molto a questo riguardo: è uno schema corretto? Crede che il liberalismo possa ancora dire qualcosa?

«È curioso come "aperto" passi oggi per un aggettivo unicamente positivo. In fin dei conti nessuno è più "aperto" di un samurai che ha appena fatto harakiri... Nel XIX secolo, la sinistra si preoccupava degli esclusi della società, cercava di risolvere quella che chiamava la "questione sociale". Esiste ancora oggi una sinistra che si preoccupa dei poveri? Non so bene cosa accade in Italia, ma da noi le persone che si dicono di sinistra sembrano occuparsi più degli interessi di

coloro che sono già capaci di difendersi (e persino di attaccare) perché sono raggruppati in sindacati, associazioni, "collettivi" di ogni sorta. Il termine "liberalismo" è talmente ambiguo che bisogna prenderlo con le pinze, così come la parola "libertà". Molti dei nostri contemporanei si credono liberi quando nei fatti cedono alle influenze esteriori (pubblicità, propaganda) o interiori (istinti, passioni). Credono di essere attivi, mentre sono passivi. Ho talvolta l'impressione che si cerchi di comprare la nostra libertà di agire accordandoci la libertà di cedere "liberamente" alle nostre inclinazioni. Così, le nostre società combinano la presunta "liberazione" della sessualità con un controllo delle opinioni sempre più pesante».

Come la cultura cattolica può porsi rispetto all'ordine liberale?

«La Chiesa cattolica ha subito dalla Riforma, poi dalla Rivoluzione francese, una serie di attacchi che l'hanno portata a irrigidirsi, con una mentalità da assediata. Ma essa è stata anche un luogo di libertà e di creatività, proprio quando una popolazione subiva l'oppressione. Non a caso in Polonia, all'epoca del "socialismo reale", gli artisti sgraditi al regime, credenti o meno, esonevano nelle chiese. In Irlanda, o in Québec, la Chiesa è stata spesso il solo principio di identità delle popolazioni sot-

Lost in translation. “Tutto il mondo arabo pubblica libri quanto Penguin da sola”. È la chiusura della mente islamica

Il Foglio, 24 maggio 2018

Roma. Un mese fa, un gruppo di intellettuali francesi aveva pubblicato un manifesto in cui chiedeva al mondo islamico di eliminare dal Corano i versetti antisemiti. L'iniziativa era nata in seguito all'uccisione di Mireille Knoll. Il Consiglio turco degli

DI GIULIO MEOTTI

studi superiori ha risposto con una moratoria sui nuovi dipartimenti di studi francesi. Da anni, sotto Recep Tayyip Erdogan, la cultura turca si sta chiudendo in se stessa. “Entrare in una libreria turca è come passeggiare in un manicomio”, ha detto al New Yorker il giornalista inglese Gareth Jenkins. La Turchia condanna al carcere i giornalisti e gli scrittori, ha messo sotto processo gli editori che hanno pubblicato in turco le opere di Henry Miller, William S. Burroughs, il marchese De Sade, Guillaume Apollinaire o John Steinbeck, e ha incarcerato la sua traduttrice più

famosa, Necmiye Alpay. Ma non è soltanto un problema turco. E' in corso la chiusura della mente islamica.

Un nuovo rapporto dell'Atlantic Council scritto da Hossam Abouzahr, il fondatore del Living Arabic Project, dettaglia il declino drammatico della cultura nel mondo arabo, che oggi pubblica fra i quindici e i diciottomila libri all'anno. E' lo stesso numero raggiunto da sola dalla casa editrice Penguin Random House. L'Egitto una volta era il più grande produttore arabo di libri con una media tra i sette e i novemila volumi all'anno. La sua produzione è calata di ben oltre il 70 per cento dopo la rivoluzione del 2011.

Le grandi librerie sono una rarità ovunque nei paesi del Golfo: il Bahrein ne ha cinque, il Kuwait ne ha sette, l'Oman ne ha tre, il Qatar cinque e gli Emirati arabi altre tre. La Grecia traduce cinque volte il numero di libri di tutte le ventidue nazioni arabe

messe insieme. La Spagna traduce più libri in spagnolo ogni anno di quanti l'intero mondo arabo abbia tradotto in arabo dal IX secolo.

Secondo un rapporto pubblicato alla Fiera del libro di Francoforte, “il mondo arabo, con la sua popolazione di oltre 362 milioni di persone, ha prodotto lo stesso numero di libri di paesi come Romania e Ucraina da sole”. Non solo. Un altro rapporto del centro Rand rileva che “i libri religiosi costituiscono il 17 per cento di tutti i libri pubblicati nei paesi arabi” (una percentuale notevolmente superiore rispetto agli altri mercati stranieri) e che “il numero di biblioteche pubbliche in Egitto è un decimo di quelle in Germania, che ha una popolazione paragonabile”. “La Siria, un tempo nota per la sua cultura accademica araba per lo studio e lo sviluppo della lingua, oggi è distrutta” spiega l'Atlantic Council. La cosiddetta “primavera araba”, che in realtà fu un

inverno islamista, ha messo in ginocchio la cultura in Egitto, oggi in preda a paure censorie e chiusure degli spazi intellettuali. E i grandi scrittori nell'islam sono stranieri in patria. Naguib Mahfouz, il Nobel egiziano, venne quasi accoltellato a morte. Il poeta siriano Adonis vive a Parigi. I più celebrati scrittori algerini, come Kamel Daoud e Boualem Sansal, sono trattati come paria, invisibili agli islamisti e al regime. Orhan Pamuk, il più grande scrittore turco, è stato processato e perseguitato. Il Nobel libanese Amin Maalouf è francese a tutti gli effetti.

Un detto arabo recita: “I libri si scrivono al Cairo, si stampano a Beirut e si leggono a Baghdad”. Di libri oggi se ne scrivono sempre meno al Cairo, se ne stampano sempre meno a Beirut e se ne leggono sempre meno a Baghdad. La cultura nell'islam è ammalata. E questa sua malattia, questa miseria culturale, ha finito per contagiare anche l'occidente.

tomesse a un regime straniero. Di qui la sua presa sulla società, che oggi la Chiesa stessa paga caro, dal momento che la pressione straniera si è allentata. Assistiamo a fenomeni paradossali: recentemente ho

“
*Non è facile capire
cosa pensa Macron
Se punta a un'entità
sovrnazionale
c'è da preoccuparsi*

”
sentito un giovane e brillante laureato americano che ha lasciato una posizione di prestigio presso l'Università di Stanford per una all'Università cattolica di Notre Dame. Mi ha detto che così si sentiva più libero, che non era più schiacciato dall'obbligo di pensare e di parlare come tutto il piccolo mondo accademico».

Il turbo capitalismo in salsa (vetero) leninista

Il Vietnam da Ho Chi Minh alla crescita del 7%

Avvenire, 15 maggio 2018



di Giorgio Ferrari

Hanoi. Il granitico mausoleo con le spoglie di Ho Chi Minh si staglia superbo e solitario nella grande piazza Ba Dinh. A cadenza regolare il corpo imbalsamato del leader comunista viene trasferito a Mosca e sottoposto alle cure degli stessi specialisti che conservano la mummia di Lenin nella Piazza Rossa. A poca distanza c'è un altro Ho Chi Minh, questa volta di cera, seduto alla scrivania che occhieggia benevolo il visitatore in una delle sale del fastoso Museo della Guerra, tempio della memoria e dell'orgoglio di un Paese che nessuno è mai riuscito a domare. Ma non aspettatevi di ritrovare qui, nello sciame impazzito di scooter che hanno soppiantato le biciclette dei tempi coloniali, il Vietnam che per decenni l'Occidente ha cullato nella mente: quello di Dien Bien Phu, della Saigon di Graham Greene e del suo Quiet American, dell'offensiva del Tet, delle risaie, dell'Agente Orange, dei cunicoli sotterranei, della corrotta capitale del sud crocevia di soldati, di malaffare, del trionfale ingresso dei Viet Cong nel cuore della capitale, dell'ambasciatore americano che abbandona in elicottero la città con la bandiera a stelle e strisce sotto braccio mentre i carri armati del nord sfondano il cancello dell'ambasciata. Resta, quella sì, la contabilità di una guerra (la *guerre d'agression*, come recitano i cartigli del Museo) dal numero incalcolabile di vittime: i 58mila morti americani da una parte, i quasi tre milioni di vietnamiti, (del sud come del nord) dall'altra, le migliaia di morti e dispersi fra i boat-people che lasciavano il Sud unificato sotto la bandiera comunista. Ed è da quel comunismo vittorioso sotto la regia del generale Giap che s'insedia in tutto il Paese nel 1975, che ribattezza Saigon come Ho Chi Minh City e che cancella il passato coloniale che vogliamo partire. Domandandoci cosa rimane di quell'utopia e di quei giorni. Il risveglio dalla narcosi dell'idealizzazione occidentale è spazzante.

Aguidare il Paese, novantadue milioni di abitanti con un reddito pro capite di 3.700 dollari e un tasso di alfabetizzazione della popolazione adulta che supera il 90% è il settantaquattrenne Nguyen Phu Trong, studi di filologia e dottorato a Mosca, in carica dal 2011 e formalmente a capo del Politburo, perfetto esemplare di quel partito unico – ovviamente comunista – cui la Costituzione del 1992 assegna il ruolo guida nel Paese. Nguyen Thang, la mia guida, ha ventiquattro anni, due figli, parla un corretto inglese e di quell'epoca sa essenzialmente ciò che gli hanno insegnato a scuola. La prima menzogna che gli sento dire riguarda la libertà religiosa: «Il partito ha sempre concesso di poter professare la propria fede, anche durante gli anni della guerra civile». Non è vero. La presa del regime

comunista sui giornali e sui media in genere è pervasiva e non ammette critiche, così come la religione – il Vietnam è prevalentemente buddista, ma il 10 per cento della popolazione è cattolico, articolato in tre arcidiocesi e 2.200 parrocchie – è sottoposta da sempre a molteplici limitazioni. «Ci sono almeno tre Vietnam – ammette Thang –: quello di Hanoi, comunista e tradizionalista, quello di Hue, conservatore e letterario e quello di Saigon, capitalista e progressista. Ma i tempi sono cambiati per tutti. All'epoca dei miei genitori un insegnante, un maestro di scuola era in cima alla piramide sociale. Oggi la stima converge verso la ricchezza, l'accumulo di

La presa del regime su giornali e media è pervasiva e non ammette critiche, così come la religione sottoposta da sempre a molteplici limitazioni. Il Vietnam è prevalentemente buddista, ma il 10% della popolazione è cattolico (tre arcidiocesi e 2.200 parrocchie)

denaro». Un vero e proprio tradimento se messo a confronto con quel confucianesimo rigoroso e probo, fatto di gesti semplici e di nessuna ostentazione di cui Hanoi un tempo andava fiera. Basta entrare nel Trang Tien Plaza, dove la gloriosa capitale del nord svela sotto lo sventolio delle bandiere rosse le vetrine di Versace e di Yves Saint Laurent, ovvero la svolta capitalista che il Vietnam, all'epoca della riunificazione classificato come uno fra i più poveri Paesi del mondo, ha consapevolmente imboccato. Lo conferma l'Asian Development Outlook reso pubblico il 30 aprile scorso, la festa nazionale che celebra la caduta di Saigon: «Nel 2018 – dice il direttore Eric Sidgwick – il prodotto interno lordo del Vietnam crescerà del 7,1%, per assestarsi nel 2019 al 6,9% a grazie all'impulso vigoroso dell'industria manifatturiera e all'export in grande espansione, mentre l'inflazione si stabilizzerà fra il 3,7 e il 4 per cento».

Le cifre sembrano dargli ragione. «Più del 70 per cento della popolazione vietnamita – recita un rapporto della Banca Mondiale – ha meno di trent'anni, è sfuggita alla morsa della povertà e almeno 14 milioni di persone appartengono ormai alla *middle class*, tre milioni dei quali si sono aggiunti nel triennio 2014-2016». Paragonata agli standard occidentali questa nuova classe di consumatori emergenti e "economically secure" si avvale di esili certezze: come quella di poter provvedere ai bisogni primari quotidiani, di poter risparmiarne qualche dong (ne occorrono tra i 25 e i 27mila per fare un euro) e di spendere l'equivalente di 5 dollari e mezzo al giorno. Una piccola fortuna: con 10mila dong si compra una fetta di pane spalmata di uova fritte, con 20mila una grande ciotola di riso e una costoletta di maiale, ma lo *street food* in genere costa anche meno. «Un traguardo lusinghiero – spiega il magistrato dell'Alta Corte Trinh

I Khmer rossi cambogiani hanno solo cambiato pelle

Così il benessere economico sta cancellando il passato

Avvenire, 7 giugno 2018



di Giorgio Ferrari

VIETNAM

Ngoc Thúy -: a dimostrazione che la strada imboccata dal partito comunista era quella giusta. Entro il 2020 saremo sicuramente fra i Paesi in via di sviluppo più promettenti». Rimane un dubbio, forse del tutto accademico: si tratta di comunismo capitalista o di capitalismo comunista? L'unica certezza è l'abbandono dell'economia pianificata e della collettivizzazione delle campagne. Si fa fatica in città a scorgere qualche *nón lá*, il tipico copricapo vietnamita, ma basta spostarsi a Da Nang, a Hue a Hoi An, nel cuore del lungo serpentone indocinese per accorgersi che la musica cambia, insieme all'indole. C'è chi dice che sia il confucianesimo l'antidoto all'esuberanza della modernità e chi - come il dottor Loi, guida e interprete in quel crocevia fra la civiltà *cham* e quella *viet*, che si fondono nell'antica capitale imperiale - considera il riso la perfetta metafora del Vietnam: «Voi occidentali - dice Loi, nato nel Sud ma figlio di due combattenti Viet Cong - avete bisogno di spazio personale, di indipendenza, raramente usate il "noi" perché siete individualisti. I vietnamiti invece si muovono tutti insieme, come parte di un unico grande organismo. Come chicchi di riso, cioè, indistinguibili...».

È vero, a cominciare da quel cognome, Nguyen, che accomuna decine di milioni di persone, per finire con quel marxismo-leninismo defluito nel 1945 nel Viet Minh rivoluzionario e quindi nel partito unico sostenuto da Mosca, che per anni ha continuato a sostenere il regime di Hanoi. Ma a dispetto della metafora i chicchi di riso non sono tutti uguali. È sufficiente alzare gli occhi fino alla cima dell'altissima Bitexco Financial Tower di Ho Chi Minh City o vagheggiare i tempi remoti passeggiando per la Rue Catinat, gli Champs Élysées ora punteggiati anche qui di vetrine di Vuitton, Cartier, Hermès per rendersi conto che Saigon, come continuano tutti a chiamarla, è rimasta la stessa, epicentro di quel kitsch vietnamita ammantato di affarismo e smania di progresso che nemmeno la capillare rieducazione comunista (le cifre sono incerte: da 200mila a un 1 milione e mezzo di persone mandate nei campi a ripulire le proprie ascendenze controrivoluzionarie) è riuscita a eliminare. Frenetici e gioiosi, lo sguardo di febbrile fiducia nelle proprie risorse, migliaia di giovani sciamano la sera per le vie del lusso di Saigon, eternamente indaffarati nei loro piccoli e grandi traffici. Il comunismo c'è ancora, pervasivo e onnipresente, ma si è abilmente mimetizzato, come le bisce d'acqua del Delta del Mekong.

La Route Coloniale 1 si snoda pigra da Phnom Penh al confine thailandese lambendo il Mekong che d'improvviso si dilata nel Tonle Sap, il fiume-lago che nella stagione monsonica da placida depressione alluvionale si gonfia in una diastole trionfale nell'indolente natura tropicale garantendo riso, proteine animali e pesce a 3 milioni di cambogiani, in un'oasi di biodiversità senza tempo dominata dalle migliaia palafitte in cui si assiepano immemorabili dinastie di pescatori. Siamo lontani dalla capitale, dai suoi boulevard hausmanniani, dalle sue memorie sepolte sotto la cenere del tempo; lontano dai monaci buddhisti con i loro sari color zafferano, dalla leggendaria fumeria di Madame Chum, dalle ragazze delle *maisons flottantes*, da quello spicchio di Indocina che i francesi trasformarono in un giardino profumato, da quella dolce vita che per quasi un secolo dominò quella Parigi d'Oriente e che attirò poeti, scrittori, avventurieri, uomini d'affari alla ricerca di un Eden costruito su misura per l'immaginario occidentale.

Tutto questo oggi non c'è più. La Cambogia è semmai luogo di sgangherata modernità e di conciliata sofferenza, di tragici ricordi e di un passato che fatica a guardare il futuro nonostante la rinascita economica, la popolazione quadruplicata in pochi anni, la promessa di uno sviluppo che se pure lontano dai traguardi vietnamiti, cinesi e thailandesi promette una piccola scheggia di benessere anche ai meno fortunati. Formalmente la monarchia costituzionale garantisce ai cambogiani una democrazia parlamentare. Di fatto, oltre ad essere una delle nazioni più corrotte del mondo (veleggia oltre il 167° posto su 173), la Cambogia ha solo cambiato pelle e da oltre trent'anni non ha cambiato leader. «Il padre padrone - spiega Ben Sokhean, analista del Phnom Penh Post in odore di eresia - è e rimane Hun Sen, l'uomo al potere da trent'anni che ha solo dismesso la casacca rivoluzionaria Khmer per indossare il completo blu presidenziale. Il re è solo una figura rappresentativa, l'opposizione inesistente. Di fatto i Khmer rossi sono rimasti gli stessi: maoisti nell'animo, affaristi spietati nella quotidianità». Ben ha ragione. L'ideologia dei Khmer rossi discende direttamente dal maoismo. La Cina è stata a lungo il modello di riferimento, dapprima per il re Sihanouk, poi per il sanguinario Pol Pot, quindi ancora per il suo epigono Hun Sen. Una sudditanza rimasta intatta, come l'ostilità nei confronti del Vietnam e la presa ferrea sui mezzi di informazione. Guai a criticare il governo: si rischia il carcere, perché la legge punisce l'oltraggio all'onore della nazione.

L'uomo al potere da trent'anni, Hun Sen, già alto funzionario ai tempi di Pol Pot e del terribile genocidio in nome dell'ideologia, ha dismesso la casacca rivoluzionaria per indossare il completo blu presidenziale. Oggi il Paese sta conoscendo una fase di sviluppo significativa. Ma nella sostanza il vecchio maoismo è divenuto un comitato di affari

messa fuorilegge di ogni religione, l'abolizione della magistratura e del sistema giudiziario, l'omogeneizzazione sociale di tutti i cambogiani con la deportazione in massa nelle campagne degli abitanti delle città e – da ultimo – l'eliminazione fisica di ogni sospetta influenza straniera o borghese. Risultato, una purga di massa che diventa tragedia collettiva, con la popolazione che muore di fame, l'invito alla delazione, l'arresto di chi portava gli occhiali e l'esecuzione immediata di chi possedeva libri e leggeva giornali, strumento – a giudizio di Pol Pot (in questa tragica rappresentazione dell'uguaglianza forzata chiamato dal partito "Fratello Numero Uno") – di corruzione imperialista.

Fra i campi di sterminio, le carceri, la fame, le malattie almeno due milioni e cinquecento mila cambogiani trovano la morte nella breve ma letale parabola dei Khmer rossi. Come ricorda Jon Swain nel suo *River of Time*, uno dei pochi testimoni della caduta di Phnom Penh nel 1974: «Molte famiglie che avevano perduto la casa, il lavoro, ogni bene, finivano con il vendere i propri figli ai pochi occidentali rimasti: una tragica asta non molto diversa da quella degli schiavi». Con l'aggravante che quella ignobile fiera delle adozioni trovava parziale giustificazione nella *Mission Civilisatrice* che per lungo tempo i francesi hanno brandito come stendardo della propria superiorità culturale. Come dire: «Vendeteci i vostri bambini, noi sappiamo provvedere meglio di voi al loro bisogno di cure e amore».

Ma è nel cuore di Phnom Penh, in quel liceo di nome Tuol Sleng (in lingua khmer: "Collina del mango selvatico") ribattezzato Ufficio di sicurezza 21

Imagnifici templi della capitale, le smaltate pagode che rilucono d'oro, l'indaffarata gioventù che sciamano per le vie di Phnom Penh non debbono trarre in inganno: a dispetto della sua vitalità la Cambogia rimane suo malgrado una sorta di immenso cimitero a cielo aperto. Come si scorge negli occhi dolci e insieme tristi di Vithy, la mia guida, quando gli chiedo notizie del grande genocidio che tra il 1975 e il 1979 ha scandito la parabola del più radicale dei maoisti del sud est asiatico, quel Pol Pot che in ossequio al Grande Timoniere e alla sua rivoluzione culturale mescolata con un virulento anticolonialismo una volta giunto al potere rovesciando il corrotto Lon Nol proclamò il comunismo perfetto con l'abolizione del denaro, della finanza e delle banche, la statalizzazione di ogni impresa e attività lavorativa, la

che dall'agosto del 1975 cominciò a funzionare la macchina del genocidio destinata nel nome di Mao Zedong a purificare il popolo dai nemici borghesi.

«Uccidevano i bambini più piccoli rompendogli il cranio su questa palma – racconta Vithy – obbligando i genitori ad assistere allo spettacolo. A migliaia sono stati torturati e uccisi, mutilati, bastonati, ma solo dopo aver firmato una raggelante confessione». Come le celle, le catene, i letti di tortura, i verbali ci sono ancora: puntigliosi come i nazisti, i Khmer rossi tenevano una scrupolosa contabilità del lager. Era davvero necessario?

«Secondo i principi del maoismo sì – dice Vithy –: la rieducazione, la purga, fanno

parte della mentalità cinese. E Pol Pot la fece sua fin dal primo giorno».

Metafora asiatico-confuciana della psicoanalisi secondo alcuni, la rieducazione maoista lascia ancora impronte incancellabili. Come quelle scritte dorate sul basalto, una sorta di Memorial Wall che si distende lungo il perimetro del giardino del liceo, su cui sono incisi i nomi di tutte le vittime del Tuol Sleng. «Questo – dice Vithy sorridendo (difficilmente un asiatico si abbandonerà pubblicamente alla commozione) – è il nome di mio padre. Avevo sedici anni quando sono venuti a prenderlo una sera a casa nostra. Lo hanno portato nello stadio insieme a centinaia di altri. Non abbiamo saputo più niente di lui. Fino a quando abbiamo letto il suo nome sui verbali dell'Ufficio di sicurezza S 21». Ma dove sono oggi i Khmer rossi – domando – dov'è finita, una volta liquidato Pol Pot, la sanguinaria nomenclatura comunista che trasformò la Cambogia già piagata dai bombardamenti americani che fecero centinaia di migliaia di vittime in un tragico mattatoio? «Bella domanda – risponde Vithy –: ma la risposta è semplice. Hun Sen stesso non era forse un alto funzionario del partito all'epoca di Pol Pot? Oggi si proclama guida del popolo, ma sono davvero pochi i Khmer rossi che hanno pagato per i loro crimini».

È vero, i Khmer comunisti sono rimasti al proprio posto e guadagnano consensi: l'economia fa balzi da gigante, il Paese cresce del 7% annuo, esporta riso, abiti, piccola elettronica, cresce e consuma grazie anche all'afflusso di capitali stranieri e ai turisti che vengono da tutto il mondo a visitare il sito di Angkor Vat. E pazienza se rispetto al vorticoso dinamismo del Vietnam la Cambogia resta ancora un'oasi di profonda arretratezza: il bastone e la carota della nomenclatura post-maoista garantiscono ordine e stabilità. Del resto anche qui, come in tutta l'Indocina, la speculazione ha fatto grandi affari: francesi, tedeschi, svizzeri hanno comprato le spiagge che si affacciano sul Golfo del Siam messe in vendita senza gara d'appalto da Hun Sen, che senza troppi riguardi – l'accusa viene dalla Banca Mondiale e da Amnesty International – ha cacciato la popolazione costiera ed espropriato i suoi terreni senza alcun indennizzo. «La Cina ha fatto scuola – dice Vithy – il vecchio maoismo è diventato un comitato d'affari». E sorride di nuovo. Lo stesso sorriso pieno di enigmatica tolleranza delle mille statue che adornano i tempi che tutto il mondo viene qui ad ammirare.

Le CHIESE rinate dopo l'ideologia

Avvenire, 17 maggio 2018

Il caso

Nei Paesi ex sovietici, ma anche a Istanbul, la ricostruzione degli edifici di culto distrutti dall'ateismo di Stato diventano anche luoghi della memoria dove viene riscoperta l'identità cristiana di questi popoli

LEONARDO SERVADIO

San Saba domina Belgrado dall'altopiano di Vracar: è una delle più grandi basiliche ortodosse al mondo e la sua costruzione cominciò in forme neobizantine nel 1895, per custodire le reliquie del santo e ricordare il martirio dei altri cristiani durante il dominio ottomano. Riafferma la fede e l'identità culturale della sua gente ed è memoria delle sue travagliate vicende. La costruzione, fermata dalla prima guerra mondiale, riprese negli anni Trenta ma fu ancora interrotta dalla seconda: fu bombardata, saccheggiata, occupata dalle truppe tedesche e poi dai sovietici. Il regime comunista la lasciò languire sinché la sua caduta permise il riavvio dell'opera, che è ancora in corso: si stanno completando i decori interni.

Le chiese, come i monasteri e tutti gli edifici religiosi, sono precise espressioni delle vicende dei popoli. «In questi recenti decenni, in tutta l'Europa orientale c'è stata una rinascita delle comunità cristiane e dei luoghi che le accolgono: un fenomeno non dissimile da quel che avvenne in Francia dopo la Rivoluzione del 1789, quando, agli espropri e alle devastazioni seguì un intenso periodo di ricostruzione» spiega Olimpia Niglio, specialista in storia e restauro dell'architettura, tra gli organizzatori di un Convegno che si svolgerà a Venezia il 7 e l'8 giugno con la partecipazione di esperti in varie discipline per discutere le condizioni delle testimonianze materiali della fede in diversi paesi.

«Recentemente - riferisce il monaco di Bose Adalberto Mainardi - il Patriarcato di Mosca ha siglato un accordo con gli amministratori locali per la costruzione di duecento chiese a Mosca e dintorni. Il recupero degli edifici di culto nell'Europa orientale ha attraversato tre fasi dopo il crollo del comunismo. Gli anni Novanta hanno segnato la riappropriazione degli edifici di culto, la cui devastazione nei paesi appartenuti all'Unione Sovietica è stata più forte che altrove nell'est Europa. Basti pensare che alla vigilia della seconda guerra mondiale nessuno dei circa cinquecento monasteri dell'antico impero zarista era aperto: perlopiù distrutti, i più importanti erano stati trasformati in musei. La grande chie-

sa della Madre di Dio di Kazan, a Pietroburgo, era diventata sede del museo dell'ateismo. Negli anni 2000 è seguita la ricostruzione. Esempio il caso della Cattedrale di Cristo Salvatore a Mosca: eretta per celebrare la vittoria russa su Napoleone, fu distrutta nel 1931. Dal '94 è stata ricostruita com'era e dov'era ed è stata consacrata dal patriarca Alessio nel 2000, in coincidenza col concilio giubilare della Chiesa ortodossa che canonizzava oltre mille martiri dell'epoca comunista: con essa Mosca ha ritrovato un carattere monumentale ben diverso da quello che il regime comunista cercò di conferirle. All'inizio del nuovo millennio il numero dei monasteri riaperti superava i seicento. La fase più recente vede il diffondersi di nuove costruzioni. Esempio la chiesa della Resurrezione di Cristo e dei Nuovi Martiri e Confessori nel monastero Sretenskij di Mosca, la cui architettura ricerca continuità con lo stile imperiale russo mentre celebra i martiri sacrificati dall'ateismo di Stato. Esprime l'ambizione di una nazione che si vuole coesa, anche politicamente, attorno all'ortodossia».

Quel che avviene all'est sembra speculare a quanto sta accadendo nell'Europa occidentale. Se lì la ripresa edificatoria s'è rivolta alla monumentalità, qui la tendenza prevalente per le opere più recenti va nel senso della moderazione. Ne parla lo storico dell'

architettura Andrea Longhi: «Significativo dell'evoluzione nella concezione dei monasteri ai nostri giorni è il caso di quello benedettino di Clerlande, in Belgio.

Non incentrato su chiostrì, è concepito come un villaggio. Al posto delle celle vi sono piccole case sparse nel bosco, tra le quali con discrezione emerge il volume della chiesa».

Ma le nuove edificazioni di carattere religioso in occidente sono sempre più rare:

piuttosto ci si interroga sul crescente fenomeno degli edifici storici abbandonati, a volte malamente alienati, con casi clamorosi di ex chiese e divenute night club e monasteri divenuti alberghi di lusso: destinazioni incongrue col loro carattere originario, che provocano indignazione e spingono a cercare soluzioni più appropriate. Però, puntualizza il p. Claudio Monge, teologo domenicano che vive a Istanbul «la giusta battaglia per preservare i luoghi ha poco senso se non vi sono comunità cristiane vive». Riferendosi alla difficile situazione attuale delle comunità cri-

A Pietroburgo il tempio della Madre di Dio di Kazan è stato riedificato a partire dal Duemila; così anche la cattedrale di Cristo Salvatore a Mosca

(SEGUE)

stiane in Turchia, Monge spiega: «Questo paese è sempre stato crocevia di culture e religioni, ma oggi vi sta avvenendo un processo di cancellazione di questa diversità. Bisogna cercare di fermarlo. Noi cristiani non vogliamo essere ridotti a guardiani di reliquie: eppure questo è quanto sembra a volte si desidera ove si attivano battaglie per la difesa identitaria. Per costruire il futuro bisogna lasciar cadere qualcosa del passato e lottare per le esigenze del presente. Nella sola Istanbul il Patriarcato greco ha più di 40 chiese che in alcuni casi non riesce ad aprire neppure una volta all'anno per mancanza di fedeli, mentre vi sono intere zone anatoliche

dove la diaspora cristiana proveniente da Irak e Siria manca persino di case dove poter celebrare, e di preti a servizio delle comunità». Oltre a una testimonianza identitaria,

nei loro edifici le Chiese sono chiamate a offrire un servizio: «È lecito sognare che ecumenicamente si possa arrivare a condividere i nostri rispettivi luoghi di culto?». Più che conservate nel segno dell'identità, chiese e conventi vanno abitati nel segno della solidarietà nella fede. Del resto è proprio questo che testimoniano le chiese storiche con le loro vicende.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CONVEGNO

A VENEZIA L'ARTE SI FA STORIA DI FEDE

Il convegno *Arte, fede, memoria dei luoghi storico-religiosi. Missione tra Origine e Rigenerazione* è inteso come occasione di riflessione, informazione e proposta sui beni storico-religiosi che contrassegnano la vita europea, nelle loro varie vicende spirituali e secolari. Questi edifici, pensati per fedeli e religiosi, possono servire anche in destinazioni diverse da quelle delle origini? E come si presentano questi luoghi quando, dopo essere stati adibiti ad altri usi, ritornano alla loro prima funzione? Quali sono gli orientamenti formali e sostanziali per una loro buona rigenerazione? Questi interrogativi animeranno gli incontri che si terranno a Venezia, presso la Scuola Grande di San Marco, il 7 e l'8 giugno alla luce di documenti internazionali come quelli del Forum Living Religious Heritage di Roma del 2003, la Dichiarazione di Xi'an del 2005, la Dichiarazione di Quebec del 2008, la Dichiarazione di Kiev del 2010. La partecipazione è gratuita ma è necessario iscriversi entro il 25 maggio. Per informazioni: <http://www.scuolagrandesanmarco.it/>. (L.S.)

Così i nazionalisti dell'India spingono a odiare i cristiani

Dalle campagne sui media alle minacce. È allarme

Avvenire, 15 giugno 2018



di Stefano Vecchia

Alla fine di maggio, il videoclip di un leader indù che calpesta l'immagine di papa Francesco presso la Cattedrale del Sacro Cuore di Delhi "assediate" da una piccola folla ostile, è stata forse l'iniziativa di maggiore impatto simbolico verso una Chiesa indiana da tempo sulla difensiva, sia perché tutto è potuto avvenire nell'indifferenza delle autorità, sia per le "ragioni" proposte. Om Swami Maharaj, noto estremista alla testa dei facinorosi, al grido di "Pope Francis murdabad!" (a morte papa Francesco), ha accusato il Vaticano di promuovere il terrorismo e il maoismo nel Paese e ha esortato i cristiani ad andarsene pena l'espulsione. Una manifestazione di intolleranza che sarebbe forse passata inosservata tra le tante di questi ultimi anni se non fosse stata registrata e diffusa online fino a quando il raggruppamento cristiano Rashtriya Isai Mahasangh non ha chiesto alla polizia di bloccarne la circolazione.

«Questa dimostrazione di odio verso ogni gruppo o leader religioso non dovrebbe essere permessa in una società civile», ha segnalato all'agenzia UcaNews Richard James, portavoce dell'influente organizzazione ecumenica con base a Bhopal, capitale del Madhya Pradesh, uno degli Stati dove è al potere il Bharatiya Janata Party (Bjp), espressione di maggior successo di una politica filo-induista che governa anche a livello centrale dopo la vittoria del maggio 2014 guidata da Narendra Modi. A riaccendere la rabbia dei nazionalisti indù verso la Chiesa cattolica, una lettera pastorale diffusa l'8 maggio in cui l'arcivescovo di Delhi, mons. Anil Couto, chiedeva ai cattolici di «rispettare un giorno di digiuno ogni venerdì» nei prossimi 12 mesi e di offrire «penitenza e sacrificio per il nostro rinnovamento spirituale e quello della nostra nazione», affinché nelle elezioni parlamentari del 2019 il Paese sappia affrontare «un futuro politico turbolento che minaccia la democrazia nel Paese». Il 23 maggio,

dopo l'episodio di Delhi, un parlamentare del Bjp, Subramanian Swami ha chiesto con un messaggio su Twitter che il premier Modi sospenda ogni rapporto con il Vaticano, sottolineando anche il ruolo «di nomina formale da parte vaticana» dell'arcivescovo di Delhi. Alzando così la tensione con il rischio che possa sfuggire di mano con gravi conseguenze.

Si potrebbe pensare che dietro un episodio sriprovevole e che è stato accolto da tante critiche anche in India, ci potrebbe essere "solo" un'aggregazione di estremisti, magari sostenuti da qualche politico interessato a guadagnare consensi in vista di scadenze elettorali locali e nazionali. La realtà è più preoccupante perché, come ha indicato il vescovo Cajetan Francis Osta, è frutto di «espediti politici per distrarre l'attenzione della gente da questioni spinose come inflazione e disoccupazione», ma non solo. Il Bharatiya Janata Party è un partito apertamente confessionale, che un quarto di secolo fa ha fatto di un'India per soli indù il centro della sua propaganda, coagulando attorno a sé le tante espressioni di un estremismo religioso e nazionalista che ha accolto le politiche liberiste e le aperture

Luoghi di culto devastati, aggressioni, boicottaggi, sequestri di persona, omicidi tentati o riusciti. I fondamentalisti filo-induisti stanno facendo pericolosamente salire la tensione. Forse un modo per distrarre la gente dai problemi del Paese

internazionali di Modi senza arretrare di un passo dalla volontà di imporre ai non-indù l'assimilazione oppure la loro uscita dal Paese.

Nel quadriennio finora di controllo nazionalista sul Paese, con il quasi annichilimento del Partito del Congresso che aveva dominato la politica indiana dall'indipendenza come erede dell'esperienza di Gandhi e alfiere di una società integrata, le violenze ispirate, ammesse o non sanzionate degli estremisti sono state una realtà che le minoranze non possono ignorare. «Ogni giorno i mass media riportano notizie di atrocità compiute contro le minoranze religiose, i dalit e tribali», sottolinea Jignesh Mewani, leader dalit e parlamentare nello Stato del Gujarat, roccaforte per nascita e elettorato di Narendra Modi. «Se non ci uniamo e facciamo sentire la nostra voce, non è

(S.G.U.E.)

lontano in giorno in cui i fondamentalisti entreranno nelle nostre case per stuprare le nostre madri e le nostre sorelle o per ucciderci. Siamo ormai al crollo dello Stato di diritto». Le affermazioni di Mevani sono state espresse nell'incontro di leader, attivisti, studiosi e esponenti politici di origine dalit che si sono riuniti dal 25 al 27 maggio a Delhi, per ricordare il quarto anniversario dell'arrivo al potere di Modi. Quella sede è stata per l'organizzazione India Inclusive, nata da poche settimane per «salvaguardare non solo l'eredità condivisa e la coscienza collettiva dell'India ma anche per tutelare

l'idea di un'India senza discriminazioni», l'occasione per diffondere dati aggiornati sulla situazione persecutoria verso minoranze e "esclusi" che è andata accentuandosi negli ultimi quattro anni. Dati confermati da quelli resi proposti dal forum cristiano Persecution Relief, che nel 2017 ha registrato 600 casi di devastazione di luoghi di culto, minacce e aggressioni, boicottaggio sociale, campagne d'odio, sequestri di persona, omicidi tentati o riusciti di non-indù.

Tehmina Arora, cristiana, avvocato e attivista per i diritti umani ricorda come per la "legge anti-conversione" approvata in un numero crescente dei 29 Stati e dei 7 Territori in cui è diviso il Paese, individui e famiglie possono essere arrestati per conversione se tengono incontri di

preghiera nelle loro abitazioni, e che, nonostante la libertà religiosa sia sancita dalla Costituzione, i cristiani sono «costretti a vivere secondo le imposizioni di forze distruttive che sembrano avere l'approvazione del governo in carica». A confermare il ruolo della politica filo-induista in una situazione tesa in modo crescente, significativi sono i dati della rete New Delhi Television (Ndtv): Il 77 per cento dei leader che hanno pronunciato discorsi carichi d'odio registrati finora sono esponenti del Bjp. Affermazioni o provocazioni che nel contesto indiano potrebbero aprire le porte a un pogrom contro le minoranze, proprio mentre si avvicina il decennale dell'ondata persecutoria che devastò le comunità cristiane dell'Orissa nell'agosto 2008. In un Paese incerto, preoccupato per la lentezza dello sviluppo e la persistenza di ineguaglianze e discriminazioni, la pericolosa manipolazione dei mass media da parte dell'estremismo è al centro dell'impegno di Teesta Setalvad, giornalista e capofila nell'impegno per i diritti civili. La sua campagna "Agire per salvare il Paese" chiede agli indiani di reagire sia al qualunquismo di chi ha come slogan quello dell'indipendenza, "Jai Hind!" (Viva l'India), sia di chi, come gli induisti xenofobi del Rashtriya Swayamsevak Sangh, urlano nelle piazze "Bharat Mata Ki Jai" (Vittoria alla Madre India!) negando il diritto di centinaia di milioni di indiani a risiedere in pace nella propria terra.

Non basta la firma su un documento per creare un genitore dal nulla

di **CLAUDIO RISÉ**

■ Ma chi è, poi, il padre? Non potrebbe essere, come sostengono i «decostruzionisti», a cominciare da **Judith Butler**, autrice della «teoria del genere», un'invenzione culturale, un ruolo come un altro, un mestiere che ha avuto un certo successo per qualche tempo, ma destinato ad essere abbandonato nel percorso della storia? Come del resto la madre, che in Italia e altrove viene oggi cancellata con un tratto di penna da sindaci di Comuni grandi e piccoli, da Torino a Gabicce Mare, e sostituita con due papà da certificato, acquirenti di bimbi negli Usa?

Nulla prova però che la parentela, struttura antropologica fondamentale nella storia umana, sia sostituibile con contratti d'acquisto, e tutto sembra invece testimoniare il contrario. Il padre, colui che genera e svolge poi ruoli decisivi nell'educazione e sviluppo del bambino risulta una presenza insostituibile per la vita e l'equilibrio delle persone e della società. Senza di lui non c'è né crescita dei bambini né pace nel mondo. Questa non è solo l'esperienza quotidiana dell'analista, che se lo sente raccontare dalle pazienti quando, dopo tempeste caratteriali, riprendono in casa il marito e raccontano il loro stupore davanti alla docilità con la quale ora i bambini vanno adesso a dormire sen-

La funzione paterna è quella di accogliere e proteggere il dono della vita e il suo slancio. E di rappresentarlo con l'amore verso i bambini

za far storie, e alla strana tranquillità che sembra regnare in casa. Ha probabilmente a che fare con le ragioni che fecero lanciare a **Barack Obama** (non proprio un maschilista convinto) un appello ai padri affinché tornassero a casa a svolgere le proprie funzioni, perché gli Stati Uniti d'America avevano bisogno di loro: senza di essi, spiegò, la crescita dei

loro figli e il benessere della nazione erano in pericolo.

Molte ragioni della necessità della presenza paterna sono documentate dalle statistiche, almeno negli Stati che le fanno e soprattutto le diffondono. Esse rivelano che i figli cresciuti in famiglie dove non c'è un padre (ormai maggioranza negli Usa e in grandi metropoli europee) sono in testa a tutti i comportamenti autodistruttivi e antisociali, dall'uso di droghe alle aggressioni, ai

crimini, e nella scuola. I loro risultati sul lavoro sono peggiori di quelli cresciuti in famiglie con un padre, le loro relazioni più povere, la loro vita più breve. Non è un destino segnato, ma certo l'indicazione di un rischio maggiore rispetto a quelli che il padre ce l'hanno. Perché però la presenza del padre influisce così tanto sulla personalità e nella vita?

La mia risposta (ma anche quella di un non credente come **Bronislaw Malinowski**, uno dei fondatori dell'antropologia) è che il padre è il testimone della componente trascendente nella psiche e vita umana, decisiva per collegare profondamente l'individuo agli altri, al gruppo e alla società, che senza questa figura si decompone e dissolve. È l'aspetto trascendente a dare forza e profondità anche al sesso, il cui territorio, per **Malinowski** (come si vede nell'esperienza analitica) sconfinava spesso nel sacro, cui la figura paterna è in ogni cultura legata.

È la consapevolezza e relazione con l'aldilà che ci fa star bene nell'aldilà. Il padre è la figura che collega queste due dimensioni. Nel suo soggiorno di molti anni alle isole Trobriand, al nord dell'Australia presso indigeni allora considerati «selvaggi», **Malinowski** scoprì che la figura del padre (almeno in quelle culture, ma si vedrà poi anche in molte altre) non è particolarmente vincolata né al possesso sessuale, né alla generazione. All'epoca infatti (allo scoppio della prima guerra mondiale) in quei territori, come in gran parte del mondo ancora meno di due millenni prima di Cristo, non era ancora noto il rapporto tra atto sessuale e nascita dei bambini.

I bimbi, pensavano i trobriandesi fino a un secolo fa, sono un dono degli dei, e continuarono a sostenerlo per anni, discutendo animatamente con l'antropologo che cercava delicatamente di convincerli del contrario, e alla fine desisteva per non farli troppo arrabbiare. «Padre» era per loro il marito della madre, e insieme costituivano la famiglia, nella quale gli dei ponevano i figli, donati loro dal mondo spirituale.

La relazione sessuale tra i genitori era una componente tra le altre della vita familiare. Nella quale non compariva il «complesso di Edipo», il desiderio di incesto con la madre presentato invece negli stessi anni da **Freud** come un aspetto comune e universale dell'umanità, costitutivo della personalità e delle sue nevrosi. **Malinowski** conosceva perfettamente **Freud**, e su questo punto lo contestò con decisione (sollevando una polemica internazionale tra psicoanalisti e antropologi), dato che le sue ricerche dimostravano il contrario. Nelle Trobriand infatti, come in molte altre culture matrili-

neari ma non solo, si stabiliva invece un rapporto di amore tra padre e figlio, la cui guida dopo l'età dello sviluppo passava poi al fratello della madre, che si assumeva gli antagonismi e resistenze che **Freud** riteneva universali e costitutive del rapporto tra padri e figli.

Il padre è semplicemente, in origine, il marito della madre cui gli dei affidano i figli e la continuazione della vita e quindi della società. E rimane sempre, comunque, la persona cui somiglia «il volto del bambino», la sua faccia, la sua identità, perché: «Il padre è quello che plasma il volto del bambino». La relazione con il mondo dello spirito, da cui viene il dono dei figli, e il conseguente plasmare il volto del bambino, la sua espressione e identità: ecco il compito specifico del padre, che nulla ha a vedere con l'esercizio del potere, che può

venire trasferito tranquillamente a un parente della madre o a un precettore.

Neppure è rilevante la gelosia del bambino nei confronti della sessualità tra madre e padre e la bizzarra idea su cui **Freud** costruisce la psicoanalisi, partendo da studi ottocenteschi del missionario americano **Thomas S. Savage** e dalla sua tesi di una «orda primordiale» di maschi che uccidono il padre come lontana origine della società. Un'ipotesi già allora considerata senza fondamento dagli antropologi, anche se **Freud** ci costruì poi sopra il suo libro *Totem e Tabù*. Liquidata da come «un'ipotesi fantastica» da **Malinowski**, la teoria della diffusione universale dell'Edipo, presa da **Freud** (come racconta **Armanda Guiducci**) su vecchi studi svolti sulle scimmie e già smentita, ha tuttavia continuato a ingombrare psicologia e vita quotidiana fino a pochi anni fa.

La realtà, come dimostra- no i popoli tradizionali, è molto più semplice: «La famiglia, fatta di marito, moglie e figli è la norma stabilita dal gruppo, che prevede anche per ogni membro una parte precisamente definita», come spiega **Malinowski**. Dalla fedeltà a questo programma antropologico, con qualche ovvia variazione, dipende il benessere individuale e quello della società. Tra gli esseri umani, il padre, la madre, i figli non sono figure esclusivamente naturali ma ancora meno solo «costruzioni culturali» dettate dalla sete di potere, o di piacere. Sono piuttosto il risultato di un attento bilanciamento di tutto ciò e di molto altro per il proseguimento della vita e della specie.

La funzione del padre, costante, è quella di accogliere e proteggere il dono della vita e il suo slancio, e di rappresentarlo con amore nell'ac-

Il complesso di Edipo è stato presentato come un aspetto universale e comune dell'umanità. Ma, come dimostrò Malinowski, esistono prove del contrario

coglienza dei figli e nella loro prima formazione. L'esercizio dell'autorità (che comunque - come dice l'etimologia della parola - deve essere sempre finalizzato a una crescita e non a un compiacimento del potere in chi lo detiene), può venire anche trasferito da un certo punto in poi ad altre figure, all'interno di una visione coerente e condivisa dalla comunità.

Nella sua relativa lontananza dal corpo dei figli il

padre è già rappresentante di quella distanza generante che è alla base di ogni sviluppo psicologico. Siamo lontani dai «mammi», come dai padri/fratelli, o padri/amici dei figli. Il padre è sé stesso e tutore del soffio spirituale nella vita dei figli. In questa amorosa distanza li aiuta a crescere, e insieme consente loro di contribuire a una società stabile e creativa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IV TOSCANA OGGI
8 luglio 2018

CENTRO STUDI «ROSARIO LIVATINO»

Il caso di Alfie e le «Dat»: quando in discussione è l'utilità della vita

Il palazzo arcivescovile ha ospitato, nei giorni scorsi, un convegno giuridico organizzato dal centro studi «Rosario Livatino» per ricordare la vicenda del piccolo Alfie Evans morto nell'ospedale pediatrico di Liverpool dopo che - nel rispetto di tutti i «protocolli» sanitari e delle «procedure» - gli erano stati tolti i sostegni vitali: ossigenazione, alimentazione, idratazione. **Francesca Baldo**, medico, presidente dell'associazione «Respirando», ha spiegato come quella di Alfie, affetto da una malattia mitocondriale progressiva non diagnosticata che l'avrebbe presumibilmente portato alla morte, non fosse affatto una situazione «terminale», come dimostrato dalla sua sopravvivenza per ben 5 giorni dopo il distacco della mascherina che lo aiutava a respirare. Non vi era in atto, inoltre, alcun «accanimento terapeutico», non potendo considerarsi tale il garantire al malato quei sostegni minimi come aria, acqua e alimenti. Tantissimi sono i bambini affetti da patologie «inguaribili», di cui l'associazione «Respirando» si prende cura. Bambini che vivono nella necessità di quel costante sostegno tecnico per la respirazione negato ad Alfie, prima dai medici e poi dalle Corti inglesi, sull'aberrante presupposto che abbandonarlo al suo destino fosse nel suo «miglior interesse» (nonostante la contraria volontà dei genitori e la disponibilità a prendersi cura di lui offerta da parte di alcuni ospedali, tra cui il Bambin Gesù). Nei protocolli inglesi relativi a certe patologie, ha spiegato l'avvocato **Margherita Prandi**, familiarista di Piacenza, ormai prevale una visione «utilitaristica» della vita che per cui, se non vi sono speranze di guarigione, il malato in gravi condizioni viene «lasciato andare». Quindi, lo

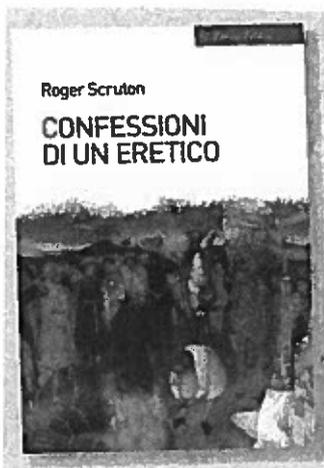
Stato, con una concezione tutta sua del «welfare», di fatto e di diritto, si arroga il potere di discriminare tra coloro che hanno diritto alle cure e coloro la cui vita non è ritenuta più degna di attenzioni, anche contro la volontà delle famiglie che vorrebbero prendersi cura di essi. Questa pericolosa deriva sta prendendo piede nel nostro ordinamento anche grazie all'approvazione della legge 209/17 sulle cosiddette dichiarazioni anticipate di trattamento «laddove si consente ai rappresentanti degli incapaci di intendere e volere di interrompere ogni cura di persone in gravi e irreversibili condizioni di salute». **Giacomo Rocchi**, magistrato di Cassazione, è entrato nei dettagli di questa legge che (ad esempio all'articolo 3) offre ampi spazi all'introduzione dell'eutanasia omissiva allorché costringe il medico (esentandolo, da ogni responsabilità civile e penale - vedi articoli 1 e 6) ad interrompere anche l'alimentazione, la respirazione e idratazione (anch'essi ritenuti «trattamenti sanitari» dalla legge, vedi gli articoli 1 e 5) alle persone non in grado di esprimere un valido consenso, dietro richiesta dei loro rappresentanti legali (genitori esercente la potestà sui minori, tutori, amministratori di sostegno), salvo poter ricorrere al giudice tutelare, qualora dissenta. In tali casi si hanno evidenti analogie con quanto accaduto al piccolo Alfie, in cui i giudici, anche contro la volontà dei genitori e aderendo alla posizione dell'ospedale, hanno ritenuto inutile e indegna di essere vissuta la sua vita, privandolo di ogni assistenza e, quindi, provocandone la morte. Da ultimo **Alfredo Mantovano**, vicepresidente del Centro studi Livatino, ha messo in luce il fatto che spesso la normativa, in temi come questo, formalizza le conclusioni già raggiunte da parte della giurisprudenza, che si erge a creatrice di «nuovi diritti», benché inesistenti nell'ordinamento vigente; un esempio tra tutti il «diritto» alla morte.

Emblematico, in tal senso, secondo Mantovano, è il famoso caso di Eluana Englaro, persona gravemente disabile ma tutt'altro che terminale, la cui «volontà» di non voler più vivere se si fosse trovata in condizioni analoghe, fu ricavata dalla Cassazione sull'unico debolissimo appiglio costituito da una affermazione, tanto risalente nel tempo quanto occasionale, che la stessa avrebbe fatto in presenza di amici, consentendo al tutore di sospendere la nutrizione e l'idratazione che chi la accudiva da anni le aveva assicurato. Oggi tale caso è espressamente regolato dalla L. 219/2017. Un caso simile a quello di Alfie Evans: una piccola creatura che, con la sua tenacia nel voler vivere a dispetto della scienza e della legge, ha ricordato al mondo intero che lo Stato non è il padrone della vita e non può pretendere di stabilire quale sia degna di essere.

Aldo Ciappi,
centro studi Rosario Livatino Pisa

VITA NOVA
SETT. DIOCESI PISA

Per gentile concessione dell'editore D'Ettoris, pubblichiamo brani del saggio *Salvare la natura* del filosofo britannico Roger Scruton. Il testo è contenuto nel volume *Confessioni di un eretico*, appena arrivato nelle librerie italiane. Si tratta di una raccolta di alcuni dei più interessanti e brillanti scritti di Scruton, che affrontano numerosi argomenti: dall'immigrazione al ruolo dell'Unione europea al nostro rapporto con l'islam. Il testo che pubblichiamo è dedicato alla difesa dell'ambiente.



di **ROGER SCRUTON**

■ Quella ambientalista ha tutte le caratteristiche di una battaglia di sinistra: contempla una classe di vittime - le generazioni future -, un'avanguardia illuminata che combatte per loro - gli «eco-guerrieri» -, i potenti filistei che le sfruttano - i capitalisti - e infinite opportunità di manifestare il proprio risentimento per il vittorioso, ricco e «occidentale» Occidente. Anche lo stile dei suoi militanti è quello di sinistra: l'ambientalista è giovane, trasandato, socialmente poco raccomandabile, concentrato mentalmente su cose più elevate. Il suo avversario, al contrario, è noioso, di mezza età, vestito elegantemente e di solito americano. La causa ambientalista sembra fatta apposta, con il suo accurato sfoggio di fatti e di teorie e il suo deciso attivismo, per reclutare gli intellettuali.

L'ambientalismo è qualcosa cui ci si aggrega e per molti giovani ha il carattere semi-redentivo e identitario delle rivoluzioni del XX secolo. Ha la sua ala militare - Greenpeace e altre organizzazioni attivistiche - e anche le sue intense sedute, il suo *odium theologicum* e le sue riviste sostenitrici. Ambientalisti fuori dal coro come Bjørn Lomborg, autore di *The skeptical environmentalist*, sono condannati nel corso di gremiti convegni e poi demonizzati come eretici.

In breve, l'ambientalismo ha l'aspetto di quelle religioni secolari, come il socialismo, il comunismo e l'anarchismo, che hanno ribaltato il mondo nel corso del XX secolo. Per questo i conservatori si trovano

istintivamente contrari all'ambientalismo e cominciano a guardarsi intorno in cerca di fatti e di teorie che rafforzino la loro convinzione che il riscaldamento globale, la perdita di biodiversità, la crescita del livello dei mari, l'inquinamento diffuso o qualunque altro fenomeno anti-ecologico, sia semplicemente un mito di sinistra, paragonabile alla «crisi del capitalismo» profetizzata dai socialisti del XIX secolo.

Tuttavia, la causa dell'ambiente non è una vera e propria causa di sinistra. Infatti, non si tratta di «liberare» o di responsabilizzare una vittima, ma di difendere le risorse dell'ambiente. Non si tratta di «progresso» o di «uguaglianza», ma di conservazione e di equilibrio. Il seguace della causa «verde» è in genere giovane e spetinato, ma ciò dipende ampiamente dal fatto che la gente in giacca e cravatta non è riuscita a capire dove

stanno i loro interessi e i loro valori reali. Gli ambientalisti possono sembrare contro il capitalismo, ma, se capissero davvero i problemi, sarebbero ben più strenui oppositori del socialismo, con i suoi progetti colossali, incorreggibili e controllati dallo Stato, che non dell'ethos della libera impresa. In realtà, l'ambientalismo è la quintessenza della causa conservatrice, l'esempio più vivo nel mondo, così come lo conosciamo, di quel partenariato fra i morti, i vivi e i non ancora nati, di cui Burke faceva l'apologia e vedeva come l'archetipo del conservatorismo. [...]

LE AREE RURALI

Basta considerare i dibattiti sul modernismo in architettura. Le sinistre considerano il movimento di conservazione delle aree rurali come pro-

PENSIERO FORTE

Anche la destra deve essere ambientalista

mosso da gente privilegiata, che cerca di monopolizzare le opinioni stando alla finestra. Avolte le loro argomentazioni sono ragionevoli, ma la loro ostilità al giudizio estetico è più profonda degli argomenti con cui all'occasione la giustificano. L'atteggiamento conservatore verso la società trova espressione tipica nelle soluzioni di tipo consensuale, come si trovano descritte nei vecchi manuali illustrati di architettura locale, che insegnavano come inserire la propria casa in una strada comune e come costruire fianco a fianco con il vicino senza irritarlo.

Queste soluzioni di tipo consensuale si traducono in tradizioni, convenzioni, semplici modi di non contestare lo spazio di cui gode l'altro e di fare causa comune con i propri vicini. Esse sono radicalmente esenti da rischi e non contengono nessuno di quei moniti puritani che piacciono tanto alle sinistre. Il desiderio fondamentale di queste ultime è sempre di rivoluzionare la vita della gente, di mettere in discussione ogni forma di soluzione autonoma, sì da

presentarsi davanti a quelle finestre serene come una visione apocalittica. Il motivo per cui oggi il movimento ambientalista è ostaggio delle sinistre è che si presta a soddisfare questa ambizione delle sinistre. «Vende» infatti scenari terrificanti, che sembrano giustificare la necessità di rovesciare totalmente l'ordine esistente, mentre nel contempo appoggia quel tipo di controllo della società dall'alto che alla fine metterebbe i sinistrorsi «illuminati» alla guida della «oscurantista» classe media. E può essere che la classe media, con la sua pignolesca fedeltà alle regole

estetiche, possa aver avuto fin dall'inizio la soluzione del problema ambientale e che sia stata solo la crescita dello Stato moderno, con i suoi programmi arroganti e con la sua incapacità di rispondere dei gravi fallimenti in cui è incorso, ad aver compromesso il nostro futuro.

Questo mi porta al secondo motivo significativo da cui nasce il conservatorismo, che è l'amore per il focolare. Anche questo è «anatema» per le sinistre. Tutti gli sforzi per tradurre l'amore per la propria dimora in un determinato ordine politico infastidiscono lo

sradicamento cosmopolitico dell'intellettuale di sinistra. Ciò che è peggio, questi sforzi per loro sanno di nazionalismo, di xenofobia, di quelle fondamentali distinzioni fra «noi» e «loro», che sono l'effetto naturale di un insediamento durevole e che inducono le persone a fare e a pensare quelle cose spaventose che le sinistre tanto disapprovano.

AMORE PER LA DIMORA

È a causa del suo amore per la propria dimora se il popolo difende il proprio Paese dai nemici interni - il che equivale a una forma di maccartismo -, combatte l'immigrazione clandestina - xenofobia -, si oppone al multiculturalismo - razzismo - e insiste nel far crescere i propri figli nella fede ancestrale - fondamentalismo cristiano. [...]

Eppure è proprio l'amore per la propria dimora che offre le ragioni più forti a cui il movimento ambientalista potrebbe fare appello, ragioni persino più efficaci dell'abitudine al giudizio estetico. Penso che le sinistre, nel corso degli anni, si siano rese conto che la principale debolezza della loro filosofia politica è che il cittadino comune non ha alcun motivo per aderirvi. Costui può avere motivi per lagnarsi se una persona ha ottenuto il lavoro al posto suo: ma ciò non basta a renderlo un sostenitore della «giustizia sociale»; può essere interessato a dare un contributo alle

LaVerità

16

GIOVEDÌ
17 MAGGIO 2018

strutture sportive della scuola locale: ma ciò non significa che vuole che lo Stato s'impossessi dei suoi figli o stabilisca quello che può essere loro insegnato. Nel complesso le sue motivazioni sono quelle che il conservatore suppone che siano: l'amore per la sua famiglia e per la sua casa e il desiderio di andare d'accordo con i propri vicini.

Questo amore per il proprio focolare si proietta all'esterno fino a includere il proprio Paese, le sue tradizioni e la sua bandiera e sarà questa trasfigurazione dell'istinto animalesco per la tana che risveglierà, se sollecitato, il suo interesse per la causa dell'ambiente. Proprio perché il conservatorismo, nella sua forma politica, è una difesa sistematica della nazione e del suo futuro, quella ambientale è per sua natura una causa conservatrice. Molti ambientalisti di sinistra riconoscono che i lealismi e gli interessi locali devono ottenere un posto adeguato nel processo decisionale, se si vogliono contrastare gli effetti negativi dell'economia globale. Ma tendono a rifiutare l'idea che il lealismo locale vada visto in prospettiva nazionale, piuttosto che comunitaria.

Tuttavia, vi sono buone ragioni per sottolineare la nazionalità, perché le nazioni non sono altro che delle comunità umane considerate sotto il profilo politico. Esse hanno la predisposizione ad affermare la propria sovranità traducendo il comune sentimento di appartenenza in decisioni collettive e in leggi autonome. La nazionalità è una forma di attaccamento territoriale, ma è anche un accordo che viene prima delle leggi. Coltivando questa idea di sentimento di appartenenza territoriale, che contiene al suo interno i semi della sovranità, i conservatori possono dare il loro contributo peculiare alla teoria ecologica. Piuttosto che tentare di cor-

reggere i problemi ambientali e sociali a livello globale, i conservatori cercano di dar vita a forme di controllo locale e di riaffermare la sovranità locale su ambienti che ben conoscono e sanno come governare. Questo significa riaffermare il diritto delle nazioni all'auto-governo e all'adozione di politiche che combacino perfettamente con le forme di lealtà locale e con l'orgoglio nazionale. [...]

Perché non vi è prova che le istituzioni politiche globali abbiano fatto davvero qualcosa per limitare l'entropia globale: al contrario, agevolando le comunicazioni fra ogni parte del mondo, intaccando la sovranità nazionale e rimuovendo le barriere poste dalle leggi, esse hanno alimentato quell'entropia e hanno indebolito le uniche vere fonti di resistenza a essa. Conosco molti ambientalisti che sembrano concordare con me sul fatto che la World Trade Organisation (Wto) oggi costituisce una minaccia per l'ambiente, non solo perché fa crollare le economie contadine auto-sufficienti e in grado di auto-riprodursi, ma anche perché erode la sovranità nazionale ovunque essa si ponga come ostacolo agli obiettivi degli investitori multi-nazionali.

E molti di loro sembrano essere d'accordo con me anche sul fatto che le comunità tradizionali meritano protezione contro i cambiamenti im-

provvisi e progettati dall'esterno, non solo per il bene delle loro economie sostenibili, ma anche per i valori e per le lealtà che costituiscono l'insieme del loro capitale sociale.

La cosa strana è però che siano così pochi gli ambientalisti che seguono fino in fondo la logica di questa argomentazione e riconoscono che anche noi meritiamo di essere protetti dall'entropia globale; che anche noi dobbiamo tutelare la nostra sovranità nazionale come il nostro più grande

bene contro ciò che si oppone a essa e che anche noi dobbiamo conservare ciò che è possibile conservare delle forme di lealtà che ci fanno attaccare alla nostra terra e fanno di quella terra una dimora. Eppure, finora, se si è assistito a qualche sforzo coronato da successo per invertire la marea crescente della devastazione ecologica, questi sono stati dei piani nazionali o locali, intesi a proteggere quel territorio che riconosciamo come "nostro", che è definito, in altre parole, da alcuni diritti ereditati. Che speranza vi è che i politici conservatori facciano propri questi argomenti e riconoscano che l'ambiente è la loro causa e non la causa dei loro avversari?

«Basta vendere cannabis light»

L'allarme del Consiglio di sanità

Il parere richiesto dal ministero: può essere pericolosa, chiudiamo i negozi

Stop alla vendita della cannabis «leggera». È la sintesi della raccomandazione del Consiglio superiore di sanità che suggerisce di proibire il commercio della marijuana con pochissimo principio attivo (tra lo 0,2% e lo 0,6%), legale in Italia dal gennaio 2017. Secondo gli esperti del Ccs la principale motivazione è legata alla carenza di studi sugli effetti della «cannabis light» in particolare sui soggetti considerati a rischio (donne in gravidanza, anziani, persone che assumono farmaci) e per il principio di precauzione andrebbe fermata la vendita. I tecnici dovevano chiarire se questi prodotti sono dannosi e se possono essere messi in commercio.

Toccherà ora al dicastero della Salute prendere la decisione finale. La ministra Giulia Grillo ha ricordato che della questione è stata investita l'Avvocatura generale dello Stato: «Non appena riceverò indicazioni assumerò le decisioni necessarie, d'intesa con gli altri ministri».

La questione ruota sui prodotti contenenti o costituiti da infiorescenze di canapa venduti nei «canapa shop» (o «growshop»). Secondo il Consiglio superiore di sanità tra le finalità della coltivazione previste dalla legge 242/2016 (la norma che ha dato il via libera alla commercializzazione della versione leggera) «non è inclusa la produzione delle infiorescenze né la libera vendita al pubblico».

Non solo. Perché secondo il farmacologo Silvio Garattini — direttore scientifico dell'Istituto Mario Negri di Mila-

La norma

● Il boom della «cannabis light» nasce con l'approvazione della legge numero 242 del 2016 dal titolo «Disposizioni per la promozione della coltivazione e della filiera agroindustriale della canapa»

● Con la norma non è più necessaria l'autorizzazione per la semina di varietà di canapa certificate con contenuto di Thc al massimo dello 0,2% (fatto salvo l'obbligo di conservare per almeno 12 mesi i cartellini delle sementi)

● La percentuale di Thc nelle piante può oscillare dallo 0,2% allo 0,6% senza comportare problemi per l'agricoltore

no e membro del Ccs — «bisogna abolire il termine "leggera" perché questa è droga a tutti gli effetti e i potenziali rischi per la salute esistono soprattutto per i giovani».

Il Movimento dei genitori Moige plaude al parere del Ccs, mentre Forza Italia invita a valutare le iniziative da intraprendere dopo la pronuncia. Di opinione diversa il senatore pd Davide Faraone che parla di «inutile allarmismo» e chiede al ministero di verificare l'effettiva dannosità. «Il

Ccs è disallineato dallo scenario internazionale», attacca l'associazione Coscioni, considerato che l'Oms sta ora valutando la declassificazione della pericolosità della cannabis light. Finirà che avremo «un mercato nero e criminale pure per la cannabis leggera», ragiona Benedetto Della Vedova.

Secondo il sito *Quotidiano sanità* ci sono più di 1.000 negozi, reali e online, che vendono la cannabis light. Tra quelli fisici, calcola la pubbli-

cazione *Magica Italia*, fino a ieri se ne contavano 482, la metà nel Nord del Paese.

Le procedure burocratiche per aprire un «growshop» sono quelle richieste per l'apertura di un normale negozio: si fa la Segnalazione certificata di inizio attività, si apre la partita Iva e se si vendono cibi a base di canapa occorre avere le autorizzazioni richieste per la somministrazione di prodotti preconfezionati.

Leonard Berberi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Perché un «no» etico alla cannabis, anche «light»

MA NON SOLO «FA MALE» È UN AUTENTICO MALE



di Roberto Colombo

Il recente parere espresso dal Consiglio superiore di sanità contrario alla vendita della cosiddetta "cannabis leggera" (tetraidrocannabinolo a basse concentrazioni: 0,2-0,6%) continua a far discutere. Sulla pericolosità per la salute fisica e psichica (il «fare male»), in particolare dei giovani e giovanissimi consumatori di cannabis, anche di questa forma di assunzione in posologia ridotta della droga sono già intervenuti sulle colonne di "Avvenire" i medici e ricercatori Silvio Garattini e Carlo Bellieni. Al di là del danno psico-fisico, resta però la domanda morale (l'«essere un male») cui non si può sottrarre un genitore, un educatore, un pastore, un responsabile della vita civile di un popolo e, non per ultima, la coscienza di un giovane o di un adulto che si trova di fronte alla tentazione o alla decisione di assumere una sostanza stupefacente per scopo non clinico. Sul piano antropologico ed educativo, la domanda sul bene e sul male non è certo una cenerentola rispetto a quella sanitaria sul fare bene e sul fare male. Anzi, essa assume una rilevanza profonda e determinante per la libertà del soggetto in ordine alle conseguenze personali di una azione su sé stesso, sugli altri e sulla comunità umana di appartenenza. Nell'udienza ai partecipanti alla 31esima edizione dell'*International Drug Enforcement Conference* che si

svolse a Roma nel giugno 2014, papa Francesco così si esprime: «Il flagello della droga continua a imperversare in forme e dimensioni impressionanti, alimentato da un mercato turpe, che scavalca confini nazionali e continentali. In tal modo continua a crescere il pericolo per i giovani e gli adolescenti. Di fronte a tale fenomeno, sento il bisogno di manifestare il mio dolore e la mia preoccupazione». E aggiunse: «Vorrei dire con molta chiarezza: la droga non si vince con la droga! La droga è un male, e con il male non ci possono essere cedimenti o compromessi. [...] Le legalizzazioni delle cosiddette "droghe leggere", anche parziali, oltre a essere quanto meno discutibili sul piano legislativo, non producono gli effetti che si erano prefisse». Concludendo, «intendo ribadire quanto già detto in altra occasione: no a ogni tipo di droga. Semplicemente. No a ogni tipo di droga». La ragione del deciso "no" di papa Bergoglio «a ogni tipo di droga» si radica nella negatività antropologica e morale che l'assunzione di stupefacenti rappresenta per la vocazione della persona all'amore autentico e alla vita come dono. San Giovanni Paolo II nel 1991 lo disse con altrettanta chiarezza: «Non si può parlare della "libertà di drogarsi!" né del "diritto alla droga", perché l'essere umano (...) non ha il diritto di danneggiare sé stesso», ma soprattutto «non può né deve mai abdicare alla dignità personale che gli viene da Dio!». Le assunzioni di droghe – proseguiva – «non solo pregiudicano il benessere fisico e psichico, ma frustrano la persona proprio nella sua capacità di comunione e di dono. Tutto ciò è particolarmente grave nel caso dei giovani. La loro, infatti, è l'età che si apre alla vita, è l'età dei grandi ideali, è la stagione dell'amore sincero e oblativo». Nel caso dell'assunzione di cannabis, come di ogni altra sostanza stupefacente, non è questione di milligrammi o di concentrazioni, di parti anziché della dose intera. È in gioco l'intero della persona, dell'adulto come del giovane e dell'adolescente, la sua libertà in crescita, il suo cammino individuale e comunitario, il compito che esercita o che l'attende nella società. La questione ultima è il bene contrapposto al male, non ciò che fa bene o fa male. Queste due sono questioni penultime, ma non per questo irrilevanti o marginali. Ma l'*ordo amoris* – integrale e non frammentabile – trascende e inverte ultimamente la cura della propria salute e di quella altrui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CIECO PRESSAPPOCHISMO CHE ACCENDE «CANNE»



di Chino Pezzoli

Caro direttore, ora la cannabis si vende nelle tabaccherie, nelle farmacie e altrove con l'indicazione del principio attivo. E oggi è la giornata contro l'abuso e il traffico di droga. La cannabis è legale perché il contenuto di Thc (tetraidrocannabinolo), il principio attivo che se assunto provoca gli effetti stupefacenti, è inferiore allo 0,6%, il limite consentito dalla legge. In questo caso, le falsità si vendono con lo stesso prodotto. È infatti risaputo – e su queste pagine è stato subito sottolineato – che la cannabis “fa male”. Sempre. Gli studi scientifici, da tempo, hanno dimostrato le conseguenze dannose in chi ne fa uso. Lo stesso Dipartimento politiche antidroga ha pubblicato nel 2011 una accurata ricerca. E già nel 2001, Giovanni Battista Cassano, docente dell'Università di Pisa denunciava che «questa droga (la marijuana) agisce nelle stesse strutture del cervello interessate dalla cocaina e dalla morfina, e costituisce un gradino, sia per l'assunzione delle droghe “pesanti”, sia come attivatore di patologie psichiatriche [...] di tipo paranoide [...] o crisi di depersonalizzazione». Le conseguenze negative risultanti dal consumo della cannabis, sono descritte pure nel libro dello psicanalista Claudio Risé, dal titolo “Cannabis, come perdere la testa e a volte anche la vita”. «La leggerezza – spiega lo specialista – sta solo nel considerarla [una droga] poco pericolosa. Oggi gli spinelli sono geneticamente modificati e potenziati per avere effetti sempre più micidiali, e causano gravi danni cerebrali. Di cannabis, oggi, si può anche morire». E tuttavia la disinvoltura di alcuni mezzi di comunicazione ha diffuso in molti la convinzione della cosiddetta “canna” come sostanza inoffensiva. «Fa più male l'alcol quando ci si sbronzano», si dice, come se il problema fosse di scegliere il meno dannoso di due veleni, dimenticando il particolare, non proprio

irrisorio, che entrambe le sostanze avvelenano l'esistenza umana. La cannabis, è una bomba per il cervello, specie per gli adolescenti. Dà problemi di memoria e

concentrazione, provoca apatia e demotivazione, disturbi nella capacità di formulare idee e risolvere problemi. Può causare ansia e depressione, allucinazioni, attacchi di panico e paranoia. E gravi malattie mentali, come psicosi e schizofrenia. Come minimo, fa da autostrada per altre droghe: i tossicodipendenti iniziano sempre con “una canna”. Una domanda è lecita: perché, allora, tanto pressapochismo? I motivi sono diversi. In sostanza, la vendita nelle tabaccherie, l'aumento della quantità distribuita grazie alla legge del libero mercato, la diffusione sempre più capillare, disegnano i contorni di un Paese schizofrenico, dove si piangono le morti giovani del sabato sera (anche sotto effetto di cannabis), ma non ci si interessa mai veramente a che cosa le provochi e perché. Nessun giornale italiano pro-canna ha avuto, ancora, il coraggio di comportarsi come il quotidiano britannico “The Independent” che è uscito con in prima pagina il titolo: “Cannabis: an apology”, (Cannabis: ci siamo sbagliati) per annunciare i risultati di un'inchiesta che aveva portato a rivedere le posizioni che, un decennio prima, lo avevano spinto a una campagna per la liberalizzazione e il declassamento fra le droghe cosiddette leggere e non punibili.

Che fare? Bisogna rendere chiaro a tutti, senza confusione e pressapochismo, che qualsiasi tipo di droga fa male. È falso ribadire che tale strategia non darà risultati, anche perché, fino adesso, è prevalsa la tesi del permissivismo ed è stata diffusa l'idea che gli “spinelli” non fanno male; anzi qualcuno ha pure sostenuto la tesi, senza fondamento scientifico, che curano persino determinate malattie. Conosco papà e mamme che passano questa sostanza ai loro figli e la fumano insieme. Sono degli irresponsabili. I nostri ragazzi vanno educati a difendere la loro salute fisica e psichica, e anche morale.

Comunità Promozione Umana

Il no del Ccs al commercio di marijuana leggera

SARÀ PURE «LIGHT» MA IL RISCHIO È PESANTE



di Carlo Bellieni

Non si può proprio capire quale sia il modello di lotta alle dipendenze che ha chi chiede a gran voce libera marijuana o libera diffusione del suo succedaneo, la cosiddetta marijuana light, della quale ieri il Consiglio superiore di sanità ha consigliato al governo di vietare la vendita. Perché se da un lato si riconosce la pericolosità della droga, dall'altro si strizza l'occhio al consumatore secondo il mantra in voga per il quale "della tua vita fai quel che vuoi", come se una società, una famiglia, una comunità scientifica fossero solo optional. Parafasando Orwell, in sostanza si dice che "alcune droghe sono più uguali (o più da provare) di altre". Perché non si vogliono sentire i richiami delle società scientifiche come l'*American Academy of Pediatrics*, da sempre schierata contro la liberalizzazione della marijuana, e l'innomerevole letteratura di studi e prove che mostrano la pericolosità del "fumo" non solo per gli adulti ma in particolare per i giovani, quelli a cui spiegare che fa male non servirebbe a niente perché il loro cervello è fatto per trasgredire ma per

quali trovare a portata di mano qualunque droga diventa un invito a nozze. Tanto più se gli adulti ci scherzano sopra ricordando i bei tempi quando fumavano loro, la vedi reclamizzata, trovi belli e accoglienti i negozi che la vendono, senti le notizie di qualche nazione (mercoledì il Canada) che a suo rischio la rende fumabile in pubblico, per questo dipinti dai proclami mediatici come nuovi paradisi. Che modello di lotta alle dipendenze vogliamo avere se da un lato si sta ottenendo dopo anni una vittoria contro il fumo di tabacco e al tempo stesso si racconta che la marijuana – ben sapendo che spesso fumarla è la strada per passare al tabacco e viceversa – non farebbe male? Dove si pensa di arrivare se mentre l'Organizzazione mondiale della sanità mette tra le malattie mentali la dipendenza da gioco d'azzardo si sorride con

**Di qualcosa
che può far male
va dimostrata
l'innocuità prima
di venderla. E gli
studi scientifici
parlano di pericolo**

sufficienza se qualcuno spiega che la marijuana è una sostanza da cui si può diventare dipendenti? Bene ha fatto allora il Consiglio superiore di sanità a chiedere che si fermi la vendita libera della cosiddetta «marijuana light» in base al principio di precauzione, che non è un dogma di fede ma un criterio di tutela universale della salute: di qualcosa che può far male si deve dimostrare l'innocuità prima di metterlo sul mercato. I dubbi che possa far male anche se è light e le certezze che fa male se è "originale" ci sono eccome. Oltretutto è ovvio che la vendita della marijuana light sarebbe il preludio allo sdoganamento della marijuana, dato che chiunque capisce che una volta aperta la strada alla copia sbiadita tutti si domanderebbero perché vietare l'originale.

Già circolano le proteste e si ironizza per questo parere del Ccs. Ma si può sorridere con sufficienza quando si parla di tutela della salute, soprattutto dei minori? Eppure la scienza parla. Tanto per limitarsi a questi giorni, l'*International Journal of Drug Policy* di maggio mostra che l'uso di marijuana è

associato a sintomi depressivi, pericoli per la guida, obesità, sintomi psicosomatici e scarso rendimento scolastico, sia nei consumatori "pesanti" che in quelli leggeri (1-19 volte nell'ultimo anno). Non ci sembra un rischio da poco. E il *Journal of Psychiatric Research* che uscirà in agosto mostrerà uno studio sui danni della cannabis sul sistema nervoso e in particolare sulla retina. Chissà perché chi dice che non fa male, non cita mai studi scientifici.

La lotta alle dipendenze è legata a come si parla delle varie droghe. E qui è grande la responsabilità non tanto degli educatori di professione quanto di chi si espone sui media, dei personaggi dello spettacolo e della musica: perché, lo ricordino bene, nessuno sarà dissuasivo dall'avvicinarsi a qualcosa di pericoloso se chi si ritrova intorno dà il cattivo esempio, anche solo con l'inopportuna ironia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stanno mandando in fumo la testa del nostro Paese

Tutte le ricerche, anche le più recenti, sul consumo di cannabis mostrano quanto sia dannoso. Ma l'Italia sembra avere dismesso qualsiasi attività di prevenzione

di **CLAUDIO RISÉ**

■ Un Paese con la testa in fumo: è questa una delle emergenze che il nuovo governo si troverà a dover affrontare, senza perdere troppo tempo. Sul consumo di cannabis e suoi derivati, marijuana e hashish, l'Italia è in cima alle classifiche. I suoi giovani (dai 15 ai 34 anni) si spinellano il 6% in più della media europea; e ciò comporta anche picchi nel consumo di tabacco e di alcool. Compare una gioventù malata, debole, insicura, spaventata. Chi lavora con gli insegnanti lo sa bene: ormai l'accompagnamento degli alunni nelle gite scolastiche è a rischio plurimo: malori tra i ragazzi, denunce degli albergatori, incidenti e imprevisti di ogni genere, non sempre senza morti, poi raccontati dalle cronache. Ma neppure gli adulti scherzano: anche qui siamo al 32% contro il 26% di media Ue.

Contrariamente allo slogan caro alle élite: «Lo spinello non fa niente» (e il pittore psichedelico **Matteo Guarnaccia** ci fece già negli anni Novanta una vignetta: «Chissà come si annoia»), tutto questo fumo lascia tracce innanzitutto negli ospedali: il 15% dei nuovi utenti finisce in trattamento per crisi di panico e stati fuori controllo. Anche perché le persone non sanno neppure cosa fumano: il livello di Thc è aumentato di oltre il 10% in dieci anni. Se c'è una situazione borderline, al limite tra psicosi e «normalità», con un paio di spinelli scivola di colpo dove non dovrebbe (si «slatentizza»).

PROBLEMA GRAVE

Quella della droga e della cannabis è un'emergenza particolarmente urgente in Italia: mentre la sua forza di vendita è enormemente cresciuta, anche per l'ingresso dei clandestini senza lavoro tra i venditori, i due ultimi governi non si sono più occupati della questione. Anzi, quattro anni fa, durante il governo Renzi, è stato licenziato il precedente direttore del dipar-

timento per le politiche antidroga, il professor **Giovanni Serpelloni**, medico e neuroscienziato, specialista internazionale del campo, sotto la cui guida e attività di prevenzione e informazione sugli effetti della sostanza il consumo era finalmente rallentato.

Pochi giorni fa la Cassazione ha dichiarato illegittimo il suo licenziamento, e intanto gli Usa l'hanno premiato per «l'ottimo lavoro nel campo della prevenzione delle droghe leggere, soprattutto tra i giovani». Ma da allora per lui è stato un dentro-fuori dai tribunali, e l'Italia non si è più occupata di cannabis né di altre droghe. La gestione della delicata materia è passata alla sottosegretaria **Maria Elena Boschi**, che ha nominato al suo posto un alto burocrate, il consigliere **Maria Contento**: poi il silenzio. **Luciano Squillaci**, presidente della Federazione italiana comunità terapeutiche (le uniche a occuparsi dei tossici) un anno fa così denunciava: «È sotto gli occhi di tutti come di fronte a una "questione dipendenze" sempre più feroce, so-

La Federazione delle comunità terapeutiche spiega che la «questione dipendenze» è diventata sempre più feroce, specie fra i giovanissimi

prattutto tra i giovanissimi, continui ad esserci il silenzio più assoluto: l'Italia ha dismesso qualsiasi attività di prevenzione. Ha fermato ogni genere di attività, i servizi sono allo sbando, sul territorio si fatica enormemente. C'è l'impressione che l'Italia si sia arresa. Una cosa mai vissuta prima: un completo disinteresse». È improbabile che **Squillaci** e gli altri rimpiangano la severità di **Serpelloni**: le loro visioni sono diverse. Tutta-

via un'agenzia favorevole alla liberalizzazione ammetteva: «Lo stallo dura, paradossalmente, dalla mancata riconferma di **Giovanni Serpelloni** a capo del dipartimento».

Quando c'è disinteresse su questioni che riguardano la vita dei cittadini, è perché qualcun altro guadagna sul non far sapere le cose. E non da oggi. L'Italia è l'unica tra i grandi Paesi europei (e anche i piccoli, come la Svizzera) a non aver mai fatto grandi campagne nazionali sulle strade, i media, i mezzi di trasporto per mettere in guardia dai danni cerebrali e fisici della cannabis che (tra l'altro) procura centinaia di incidenti anche gravissimi ogni anno per via della riduzione delle capacità alla guida che produce.

DIBATTITI STERILI

Si è perso un sacco di tempo in discussioni «di principio» tra proibizionisti e antiproibizionisti, senza mai preoccuparsi di almeno illustrare i danni di marijuana e hashish, noti e documentati internazionalmente fin dall'ultimo decennio del secolo scorso. Già allora erano state prodotte tutte le principali ricerche, poi monitorate e confermate anche coi dati dei decenni successivi su come la «droga da intrattenimento» più consumata nel mondo, se assunta prima dei sedici anni abbia seri rischi di indurre più

tardi malattie mentali come psicosi, schizofrenia, e depressione. L'assunzione regolare di cannabis incide sulla memoria, la volontà, la concentrazione, facoltà fondamentali per il benessere e la funzionalità della personalità. Indebolirle vuol dire moltiplicare disabilità che pesano poi su tutta la vita.

DATI TRASCURATI

Eppure in Italia non si sono mai neppure pubblicati i dati delle statistiche internazionali, se non in circuiti scientifici specializzati. Tanto che per senso del dovere verso il mio figlio minore, che andava verso i 13 anni, li ho presentati undici anni fa, con il professor **Antonello Vanni**, nel libro *Cannabis*, (San Paolo) con 250 note a piè di pagina sui documenti e ricerche originali, da allora moltiplicatesi in tutto il mondo. Non mi aspettavo chissà quale dibattito: ma vedere il fenomeno cannabis divorare gradualmente il Paese e distruggerne la lucidità e l'umore (come sempre fa la cannabis), accompagnato da un dibattito finto tutto svolto sui mega principi (liberalizzazione vs punizione) senza citare mai i fatti, le giovinezze bruciate, i lavori perduti, i matrimoni falliti, la salute minata, è stata un'esperienza piuttosto surreale. Un giorno in televisione mi sono trovato **Fabrizio Rondolino**, ex assistente di **Massimo D'Alema**,

(Segue)

che mi fa: «Ma come si può dire ancora queste cose? Si sa che di spinello non è mai morto nessuno!». Ora - a parte l'infarto cardiaco, 5 volte più alto nei consumatori di cannabis - anche i più ufficiali tra i rapporti internazionali sulle droghe riconoscono che la cannabis è (dal 15 al 20% dei casi) la droga di partenza per le sostanze pesanti, e quindi causa frequente di morte successiva precoce. E se assumerla è la seconda causa di ricovero in ospedale vuol dire che benissimo non fa.

Negli ultimi mesi sono arrivati poi i diversi dati, più recenti, sul «caos cannabis» e i suoi effetti distruttivi sull'Occidente di oggi. Intanto quelli americani, con le conseguenze della graduale liberalizzazione della cannabis, lanciata negli Usa durante la seconda presidenza Obama, violando anche le vigenti convenzioni Onu sull'illegalità di questa droga. Liberalizzarla non sembra essere stato un buon affare neppure per gli Stati che ci avevano puntato, perché naturalmente le mafie hanno abbassato i prezzi, e i

*In quasi il 20%
dei casi, chi si fa
le canne
poi comincia
a consumare
altre droghe ancora
più pericolose,
rischiando la vita*

consumatori hanno quindi continuato a rivolgersi ai loro vecchi pusher illegali, più economici. In compenso, grazie alla legalizzazione e ai prezzi più bassi, il consumo è aumentato, e così tutto l'«indotto cannabis» di incidenti automobilistici, ricoveri psichiatrici, violenze di vario genere, suicidi. Ancora una volta, il paese di Bengodi raccontato dai sostenitori della «pianta meravigliosa», come viene descritta su Internet dai

trafficcanti travestiti da profeti, è naufragato nella «merda», come viene invece chiamata dai consumatori più scafati.

Ed ora, come era prevedibile, cominciano a arrivare i dati sul dopo; su cosa succede quando gli amanti della cannabis cominciano a invecchiare. L'ampio studio *Monitoring the future* dell'Università del Michigan - condotto su studenti universitari che nel 1976 avevano 18 anni e sono stati controllati regolarmente fino a quando ne hanno compiuti 50 - racconta cosa succede ai fumatori di lungo corso, divisi in campioni a seconda della frequenza, della continuità e quantità consumata. Tutti i diversi campioni, a 50 anni, hanno controlli psicologici e problemi psichiatrici cronici.

FUTURO A RISCHIO

Nella maggior parte di essi questi problemi sono associati alle alte percentuali di problemi con la droga nel corso della vita. Le persone, poi, che a 50 anni persistono nell'uso di cannabis mostrano maggiori difficoltà cognitive, malattie fisiche e alcolismo. Sono malati, cronici. I ricercatori, seri, non stabiliscono rapporti di causa effetto, ma correlazioni statistiche, fin troppo chiare, a meno di non volerle vederle. Insieme a quelli del Michigan, gli studi del 2017 dell'Università di Tel Aviv, e quelli presentati al Congresso di psichiatria di Berlino nell'autunno scorso hanno fatto chiarezza sull'attuale impennata di schizofrenia e malattie psichiatriche in atto nel mondo e l'aumento nell'uso di cannabis tra i giovani. «Non c'è dubbio», ha concluso a Berlino Robin Murray, professore di psichiatria al King's College di Londra, «che la cannabis usata dai giovani aumenta il rischio di sviluppare schizofrenia da adulti». Il fenomeno è sotto gli occhi di tutti. E i costi, umani, finanziari, e politico sociali, sono altissimi. Non c'è azione più folle che alimentare la follia spacciandola per divertimento.

● RIPRODUZIONE RISERVATA

Cocaina, cannabis e le altre droghe: verso un giro di vite

Avvenire, 27 giugno 2018

PINO CIOCIOLA

La droga più utilizzata da nove ragazzi su dieci è la cocaina, in aumento (usata da 463 persone rispetto alle 395 del 2015). Segue – anch'essa in aumento – la cannabis, assunta dall'87%. Il 57% circa degli ospiti di San Patrignano ha fatto uso di eroina (293) e a seguire ecstasy (270), ketamina (144), amfetamina (81) e allucinogeni (152). E così va sottolineato che il 43% dei neo-entrati non ha mai fatto uso di eroina. Minore, ma comunque rilevante, l'uso di droghe sintetiche, con la ketamina e gli allucinogeni rispettivamente prese dal 28 e 30% dei neo-entrati. È la fotografia scattata dall'"Osservatorio di San Patrignano" sugli ingressi relativi all'anno 2017 e diffusi in occasione della "Giornata mondiale per la lotta alla droga" e per i 40 anni di attività della Comunità, ieri. Giornata culminata nell'abbraccio delle 1.300

persone che hanno deciso di ricominciare a "Sanpa" con Sergio Mattarella, in visita alla comunità: «Qui si respira solidarietà», ha detto il presidente della Repubblica.

«Il fenomeno delle dipendenze da sostanze stupefacenti, che ha assunto ormai proporzioni importanti dovute al progressivo abbassamento dell'età di approccio alla diffusione di sostanze psicotrope sempre più diversificate ed eterogenee, rischia di attirare sempre più le nuove generazioni», ha spiegato il ministro per la Famiglia e le disabilità, Lorenzo Fontana. Servono così «interventi che coinvolgano soprattutto la famiglia, oltre la scuola, gli educatori e il privato sociale». Ed è «nostra ferma intenzione valorizzare l'importante esperienza del Dipartimento per le politiche antidroga che potenzierà, sia a livello nazionale che internazionale, le azioni di prevenzione».

Ci sono state molte iniziative di celebrazione, a cominciare da quelle capitoline,

con un convegno del Tavolo ecclesiale dipendenze e una conferenza stampa tenuta alla Camera. «Certifichiamo – ha detto in quest'ultima sede Luciano Squillaci, presidente Fict – il fallimento di un modello sulle dipendenze. Ogni anno censiamo 109 nuove sostanze psicotrope». Sulla stessa lunghezza d'onda Biagio Sciortino, presidente Intercear: «Abbiamo finalmente l'opportunità di parlare di droga, tema che non fa più audience, e voglio ricordare alla politica di rimettere al centro delle sue azioni l'uomo con le sue fragilità. Viviamo in una società silente, altamente edonistica, basata sulla ricerca e soddisfazione dei propri piaceri e che progetta, crea prodotti, sostanze, stili di vita che alimentano il bisogno di perpetuare l'esperienza di acquisto e di consumo».

Secondo Fausto D'Egidio, presidente FederSerD, «la sanità ci pone di fronte a situazioni complesse, sanitarie e sociali, per le quali servono risposte altrettanto complesse e interdisciplinari. È il tempo del "Noi" non più dell'"Io"». E ancora, «Il fenomeno dell'abuso deve essere governato dalla politica. Noi adulti dobbiamo combattere tutto quello che da un punto di vista culturale promuove l'abuso di farmaci». Le brutte notizie, infine, arrivano dalle Nazioni Unite. La produzione globale di cocaina e oppio, in gran parte provenienti rispettivamente da Colombia e Afghanistan, nel 2016-2017 è esplosa raggiungendo un record storico. Come ha fatto sapere ieri l'Agenzia Onu per il controllo della droga e la prevenzione del crimine (Unodc) nel suo rapporto annuale. Dal 2016 al 2017 la produzione di oppio è salita del 65% raggiungendo 10.500 tonnellate, mentre la produzione globale di cocaina nel 2016 si è attestata a 1.410 tonnellate, il 25% in più rispetto al 2015.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ieri la Giornata mondiale

Il ministro Fontana: interventi per coinvolgere famiglia e scuola

Il Cristo farmacista che sa bene quale medicina può curarci

Avvenire, 28 giugno 2018



dentro
la bellezza

di Gloria Riva

La logica del dubbio, lo svuotamento della parola sono realtà ormai acquisite dal nostro popolo, sono diventate cultura. Più che riconoscere, s'interpreta la realtà. Nel giornalismo è lecito raccontare, non tanto i fatti nudi e crudi, ma l'interpretazione degli stessi senza troppo preoccuparsi della fondatezza delle asserzioni. Su temi fondamentali quali: dignità umana, vita, morte, differenza di genere, salute, natura, Redenzione e peccato siamo sconclusionati e discordi e sembriamo essere ripiombati in quella Babele ove il pluralismo culturale è mera confusione. Il clima politico da molto tempo ormai, non è sereno: anziché discutere pacatamente le sfide in ballo, complesse e non liquidabili con un paio di insulti, si lanciano strali a destra e a manca, calunniando gli agenti coinvolti. Restare in Europa, mantenendo cultura e autonomia proprie, rispetto a scelte non sempre condivisibili, è arduo e ci trova impreparati.

Il recente dibattito sulla cannabis è un esempio. La lavorazione di una certa qualità di canapa, dalla quale si estrae la cannabis in una forma leggera, utile anche per la farmaceutica, è stata legalizzata in Europa. Immediatamente la macchina della propaganda ha innescato un processo a catena che ha visto sorgere punti vendita legali di cannabis (col solo vincolo della maggiore età dell'acquirente);

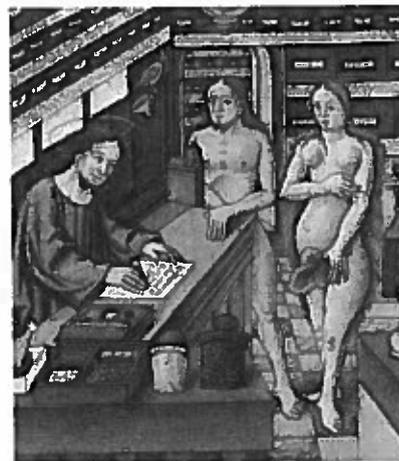
produzione di quel tipo di canapa nei vivai e nei giardini di casa e apertura di negozi con prodotti a base di canapa. Il 10 aprile scorso il Consiglio superiore di sanità ha giudicato inopportuna la liberalizzazione della cosiddetta cannabis *light*, non escludendone la pericolosità. Argomento di cui si parla pochissimo (sui media) ma che preoccupa le famiglie italiane, coinvolte nella questione a causa del lavoro o dei figli minorenni che rincasano alterati dalla droga. Sui nostri schermi, invece, si parla quasi solo di immigrazione, mafia o parità di genere. Per saperne di più sull'argomento, e per rispondere ai genitori angosciati e ai vivaisti perplessi che bussano al nostro convento, mi sono imbattuta in una singolare iconografia.

Tra '600 e '800 il farmacista era un benefattore della società, amico di Cristo, guaritore come lui e, al pari di lui, depositario dei misteri celati nella creazione. Nacque così la curiosa iconografia del Cristo apotecario, alcune erano vere e proprie insegne esposte alle pareti di farmacie che ponevano sotto la protezione del Cristo la loro attività, oppure miniature come questa. In una Spezieria attrezzatissima, con scaffali pieni di barattoli e scatole etichettate, entrano due clienti d'eccezione. Sono Adamo ed Eva i quali, visti gli esiti del loro errore sull'umanità (e lo sappiamo ancor meglio noi uomini del XXI secolo), decidono di ricorrere allo Speziale più illustre della storia onde essere guariti. Cristo si accinge a stilare la ricetta

che prevede, come si deduce da altre opere, la morte del tentatore, l'accoglienza della Croce e la somministrazione frequente della Santissima Eucaristia.

Voglio sognare, e certo qualcuno mi chiamerà bigotta e retrograda, ma se i politici visitassero quella Spezieria, sarebbero meno in panne e più attrezzati a trovar decisioni eque e sane per il loro popolo. E se i parroci, invece di infilarci in arringhe sociologiche, parlassero un po' di più di mistagogia e della vita dell'anima, forse avrebbero fedeli più educati al discernimento, capaci, senza bisogno del Consiglio Superiore delle Sanità di comprender ciò che è bene e ciò che è male per il futuro dei loro figli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cristo, il farmacista, prepara una ricetta per Adamo ed Eva. Miniatura dal manoscritto "Canti royaux du Puy de Rouen" (1519-1528), Biblioteca Nazionale, Parigi

Cina L'epos di Yan Lianke

Tutti cannibali sotto Mao E un Bambino si crede Gesù

di MARCO DEL CORONA

«**I**l campo di rieducazione costituisce l'elemento storico e l'espressione più peculiare di questo Paese, proprio come le cicatrici sul tronco di un vecchio albero, e finisce per diventare l'occhio attraverso cui contemplare il mondo». È a metà romanzo che uno dei personaggi di Yan Lianke svela il senso de *I quattro libri*. Che, comprensibilmente censurato in Cina, è l'opera potente ed efficace di uno scrittore importante, affermatosi con *Servire il popolo*, vorticiosa satira sul maoismo.

I quattro libri parte, senza esplicitarlo, dagli anni del «Grande balzo in avanti» che sfociarono in una catastrofica carestia (1958-1962): eventi che la propaganda ufficiale evita di maneggiare, anche se storici coraggiosi come Yang Jisheng (*Tombstone*, 2012) hanno cominciato a indagare scomode verità. La storia si svolge nella Sezione 99, un campo di rieducazione per intellettuali collocato non a caso lungo il Fiume Giallo, liquido pilastro della civiltà cinese. Il *laogai* è guidato dal Bambino, un giovane uomo che amministra il potere con una singolare combinazione di assolutismo e misericordia, arbitrio e premi. Intorno a lui orbitano lo Scrittore, il ricercatore, un devoto cattolico (il Religioso), la Musicista, la Dottorressa, tutti in equilibrio precario fra resilienza e meschinità.

Ma non è il realismo la cifra di Yan. C'è un'esuberanza lirica (l'«odore rosso pallido» del ferro, l'aria «piena di luce e di frammenti di echi») e insieme metaforica che accompagna la corsa alla produzione agricola (con obiettivi irrealistici), la fusione di acciaio (idem), fino alla penuria di cibo che diventa fame e cannibalismo («Cinquantadue cadaveri in tutto, e non ce n'è più nemmeno uno integro...»). L'autore dissemina indizi, simboli, allusioni da interpretare e ricomporre. Intanto il tono iniziatico: un'ironia che non dà scampo e ricorre a figure della tradizione cristiana. Così i «quattro libri», cioè i fatti affidati a quattro diverse narrazioni (l'escamotage è quello universale dei testi ritrovati), evocano i Vangeli ma anche i «quattro libri» del confucianesimo. E ancora, a cascata: il Bambino e i suoi deliri «cristologici» paiono rimandare alla ribellione cristiano-messianico dei Taiping (1850-64) che seminò l'anarchia, e qui Yan denuncia il caos sotto Mao, di cui non fa il nome ma è «l'uomo eminentissimo che si trovava all'apice della gerarchia». Se poi lo Scrittore che spia i compagni suona come un'autocritica dell'autore sul proprio ruolo, la sequenza sul sangue con il quale vengono irrigati i campi di cereali si rifà ai «panini inzuppati nel sangue umano» con i quali Lu Xun (1881-1936) sferzava l'immoralità della Cina. Infine l'autocannibalismo che lo Scrittore s'infligge per espiare: un'eucarestia, quasi.

Yan mette insieme un puzzle che sembra restituire un giudizio drastico e definitivo sulla Cina, un'antropologia del pessimismo resistente alle grottesche seduzioni dell'ideologia e all'amnesia a comando. La Cina è Sisifo, ognuno di noi è un povero Sisifo. Il mondo una Sezione 99. «Non appena l'uomo si adatta alla sofferenza ed entra in sintonia con i cambiamenti, la noia, l'assurdità e la morte che derivano dal castigo, ecco che la punizione perde la sua ragion d'essere» e se riparte il tormento «nuovamente ci si abitua».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile	■ ■ ■ ■ ■
Storia	■ ■ ■ ■ ■
Copertina	■ ■ ■ ■ ■



YAN LIANKE
I quattro libri

Traduzione di Lucia Regola
NOTTETEMPO
Pagine 473, € 18
In libreria dal 14 giugno

L'autore

Da giovane Yan Lianke (Henan, 1958) lavorò nel settore propaganda dell'Esercito popolare di liberazione. Laureatosi nel 1985, tornò alla vita civile cominciando la sua carriera di scrittore, premiata con i prestigiosi riconoscimenti intitolati a Lu Xun e Lao She. Tra i suoi lavori: la satira *Servire il popolo* del 2005 (a cura di Patrizia Liberati, Einaudi/ Stile libero, 2006), bandito in patria, e *Il sogno del Villaggio dei Ding* del 2006 (traduzione di Lucia Regola, notteteempo, 2011) sull'Aids nelle campagne cinesi: nel 2011 Gu Changwei ne trasse un film con Zhang Ziyi che, a differenza del libro, venne distribuito in Cina. Sempre per notteteempo, di Yan è uscito nel 2013 *Pensando a mio padre* (traduzione di Lucia Regola). L'anno scorso Atmosphere Libri ha pubblicato la raccolta *Il podestà Liù e altri racconti*, versione di Marco Fumian.

Nel 2013 Yan fu finalista del Man Booker International Prize, nel 2014 ha ricevuto il Kafka Prize e nel 2016 il Dream of the Red Chamber Award. «La Lettura» #92 l'ha intervistato il 25 agosto 2013. *I quattro libri*, del 2010, è censurato in patria. L'appuntamento in Italia Yan Lianke sarà ospite del prossimo Festivalletteratura di Mantova (5-9 settembre)

Tu chiamale, se vuoi, emozioni

di Maria Bettegini

«**N**ulla lo distoglieva dal fissare gli occhi a terra con profonda tristezza, e dal pensare - fra profondi sospiri - che la sua prigionia aveva cagionato la generale confusione della Cristianità». Così viene descritto Luigi IX di Francia dopo la prima fallimentare crociata e la prigionia in Egitto, e così lo immaginiamo perfettamente, con lo sguardo fisso a terra, preso da tristi sospiri. Non proprio la figura esemplare del condottiero, del "principe" che preferisce essere temuto piuttosto che amato e che sa fingere secondo necessità. Ma il principe descritto da Machiavelli sarà figura moderna, il governante che mira innanzitutto a mantenere il potere e che per dominare il popolo domina se stesso e le proprie emozioni. Re Luigi visse invece nel XIII secolo, nel pieno di quel Medioevo che Johan Huizinga definì «un gigante dalla testa di bimbo», incapace di prendere le distanze dalla storia, vittima del riso e del pianto, della tenerezza e della crudeltà.

Non è facile tracciare una storia dei sentimenti: chi li ha provati non è qui a raccontarli, le loro tracce sono indicate da segni che stentiamo a riconoscere, perché diversi da quelli a noi famigliari. Parliamo d'amore, per esempio: non è stato un terribile equivoco confondere la sensualità di alcune novelle del *Decameron* con la licenziosità del film erotici, che negli anni Settanta pretendevano di uscire dai cinemini designati e di raggiungere lo statuto di opera d'arte? "Boccaccesco" è ancora oggi sinonimo di erotismo pruriginoso, nulla a che vedere con l'abbandono alla gioia di vivere dei ragazzi del Boccaccio, tanto più coinvolgente quanto più vicine erano la peste, la morte, la fine prematura. Invece noi anche di questa vicinanza della morte abbiamo voluto dare una lettura distorta, accostando al variegato Medioevo (sono sempre almeno mille anni, che indichiamo con questo generico termine) immagini di penitenze corporali, monacazioni forzate, che invece sono tipiche del Seicento, e poi roghi, inquisizione, peste e dominio di un Cristianesimo nemico dell'umanità. Del roghi e compagnia non si ricorderà mai abbastanza come furono vessillo della modernità: l'Inquisizione divenne terribile braccio del potere secolare a

partire dalla *Reconquista* e dalla salita al soglio regale di Isabella di Castiglia e Ferdinando di Aragona. Siamo alla fine del XV secolo, la cacciata di ebrei e moriscos dalla Spagna è del 1492, l'anno della scoperta - casuale - dell'America, ma anche l'anno in cui per convenzione si fa terminare il Medioevo.

Quanto al Cristianesimo, c'è una tesi proposta dai maggiori studiosi di storia delle emozioni. A proposito: è una disciplina, molto nuova, di cui grandi storici come Le Goff, Duby, Febvre, lo stesso Huizinga, furono promotori, però inascoltati almeno fino agli anni Novanta. Negli ultimi decenni, infatti, si è riusciti a superare la rigida dicotomia tra emozione e ragione, che portava a considerare determinante per la storia le decisioni razionali, il razionale uso del potere e della ricchezza, le vittorie della razionalità nel governo delle masse. Si muovono da poco i primi passi per comprendere l'importanza del sentire, si pubblicano libri, la *History of Emotions* di Rob Boddice, per esempio, è una storia per concetti, non una cronistoria, rinuncia al racconto dello sviluppo dei sentimenti dal sapiens sapiens agli emoticons, risparmiandoci così ovvie e necessarie superficialità. Un altro strumento è l'*Atlante delle emozioni umane* (di Tiffany Watt Smith, del comitato direttivo del Centre for the History of Emotions dell'università Queen Mary di Londra, pubblicato da UTET un paio d'anni fa). Il sottotitolo recita: 156 emozioni che hai provato, che non sai di avere provato, che non proverai mai. In effetti, euforia, senso di colpa, indignazione, queste le conosciamo e riconosciamo subito; magari meno la *Ruinenlust*, attrazione irresistibile per luoghi fatiscenti o abbandonati.

Ma torniamo al Medioevo, al bel volume di Boquet e Nagy premiato dall'Accademia di Francia. L'età di mezzo è percorsa cronologicamente, secondo linee metodologiche che

la dovrebbero tutta comprendere. Una è appunto quella cristologica. La tesi presentata vede nella nuova religione la causa della centralità del sentire nei secoli che vanno dal terzo al quindicesimo. Il fulcro infatti di tale fede è Dio che facendosi uomo ha subito le conseguenze dell'aver un corpo (fame, sete, stanchezza, dolore, riposo) e del provare emozioni, come l'ira contro i venditori nel Tempio, l'amicizia per Marta, Maria e Lazaro, la tenerezza per la madre. E soprattutto il dolore della Passione, il senso di tradimento e abbandono, gli sberleffi, le torture, la morte. E poi il sollievo della resurrezione, sempre con un corpo che mangia, dorme, cammina. L'uomo medievale quindi, e così la donna, ha come modello un Dio emotivo, che peraltro già in maniera sorprendente così si era fatto conoscere nell'Antico Testamento, geloso, iracundo, fedele all'amicizia, affettuoso. Ecco dunque che la morte, in fondo l'unica vera preoccupazione dell'umano, non deve essere più fugata o rinnegata grazie a giochi della ragione, può essere guardata negli occhi, vista come compagna di vita, una vita di solito breve e luttuosa, ma non è proibito piangere, riderne, amarla o asceticamente rifiutarla, questa vita corporale.

Si stava meglio? Ma no, non c'erano gli antibiotici, e nemmeno le bici elettriche. Che arriveranno solo nel secolo della civiltà, quello delle guerre mondiali, dell'atomica, dei totalitarismi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Damien Boquet - Piroska Nagy, Medioevo sensibile. Una storia delle emozioni (secoli III-XV), Carocci, Roma, pagg. 374, € 32

Rob Boddice, The History of Emotions, Manchester University Press, Manchester, pagg. 248, \$ 31.95

Edizioni Ares, controcorrente

di Giovanni Santambrogio

Gli album di famiglia non perdono mai il loro fascino. Raccolgono momenti di storia e piccoli ricordi di una memoria più grande. Da quelle fotografie con dediche e dai pensieri appuntati si risvegliano stagioni, dialogano mondi, riprendono la parola uomini e donne con le loro simpatie e stravaganze. Tutto comincia da aspetti minuti, intimi, spesso secondari, ma preziosi per comprendere momenti, luoghi, idee, personalità. Sono le sfumature a rendere più vere e più appassionate le cose. La conversazione *Per vivere meglio* di Jacopo Guerriero con Cesare Cavalleri sfoglia un importante album di famiglia, quello personale del fondatore della casa editrice Ares - che si racconta, mostra una carrellata di fotografie, offre in appendice una utile antologia di scritti - e l'album di un cattolicesimo impegnato negli anni di un'Italia in trasformazione e in stretto confronto con un mondo letterario polifonico dove sfilano scrittori come Flaiano, Pasolini, Buzzati, Corti, poeti come Sanguineti, Montale, Pound, Raboni, intellettuali come Zolla, Bo, Quadrelli e Quirino Principe. Un cattolicesimo mai in se-

conda linea. Mai timoroso. Al contrario valorizzatore del nuovo, ma anche critico e, quando era necessario, combattivo a viso aperto. Un caso clamoroso è capitato con Umberto Eco e i romanzi *Il Nome della rosa* e *L'isola del giorno prima*. Cesare Cavalleri è un primario protagonista di questa lunga stagione incominciata negli anni Cinquanta, quando, ancora bancario alla Bnl in piazza San Fedele e studente serale di economia in Università Cattoli-

Cesare Cavalleri, fondatore della casa, ricorda le sue idee e le sue scelte: «Si scrive per vivere meglio e questo è lo scopo della letteratura»

ca, inizia una piccola corrispondenza con Flaiano e Buzzati, approfondisce l'amicizia con Salvatore Quasimodo che incontra agli sportelli durante il pagamento dei diritti d'autore.

Sessant'anni e più di impegno culturale, meglio di vera militanza nell'editoria con Ares, nel giornalismo dalle pagine di *Avvenire*, nella cultura con la rivista *«Studi Cattolici»*, nata nel 1957 e dal 1965 da diretta da Cavalleri. Di lui si ricordano anche le stroncature, esercizio non facile quando a guidarle è il senso critico, il giudizio fondato su principi estetici, letterari, etici e non sull'istinto e il pregiudizio. Così di Umberto Eco ripete: «Stimo l'Eco semiologo, il formidabile creatore di crittografie mnemoniche, l'irresistibile barzellettieri. Ma i suoi romanzi sono disastrosi e mi sono divertito a smontarli». La severità non ha intaccato la reciproca stima e la frequentazione perché, precisa Cavalleri, «la stroncatura è un genere letterario, non implica giudizi sulla persona dell'autore».

Nato a Treviglio, compiuti ottant'anni, Cavalleri appartiene alla *intelligenza cattolica*. Scout da ragazzo, dal giugno 1959 aderisce all'Opus Dei, conosciuta in Università Cattolica quasi per caso poi scelta, folgorato dalla frase di un amico sacerdote: «Se il Signore chiede qualche cosa di più non sei tu a fare un favore a lui. È lui che fa un favore a te». Trasferimento a Roma alla Residenza universitaria internazionale (Rui), prima iniziativa apostolica dell'Opus Dei in Italia. Qui incontra il fondatore Josemaria Escrivà e il suo successore Alvaro del Portillo, il primo proclamato santo, il secondo beato. La stagione romana apre a molteplici frequentazioni a cominciare da quella con Raimon Pannikar, filosofo, influente guida spirituale del Novecento e grande sostenitore del

dialogo interreligioso.

Saranno gli ambiti culturali milanesi e romani, le amicizie senza preclusioni ideologiche - quindi aperte e franche con non credenti, atei, marxisti, laici -, e le relazioni internazionali i territori della professione, ma anche della missione e della testimonianza. Senza risparmiare osservazioni al suo mondo: «Gli scrittori cattolici non esistono. Questa è un'invenzione. Deve sempre prevalere il giudizio estetico, la bellezza è splendore del vero. Insisto nel considerare più cristiano Flaiano di Santucci». Poi non gli piacciono i piagnistei: «Eugenio Corti ha ricevuto i riconoscimenti che si meritava. Siamo alla trentatreesima edizione del *Cavallo rosso*». Non è un rimosso come certo cattolicesimo ritiene. Poi: «Credo che l'artista non debba avere una missione, non debba spiegare nulla. Soprattutto non deve essere moraleggiante. A Solzenicyn preferisco Brodskij». Quanto all'editoria «soltanto Adelphi è una casa editrice identitaria. L'Ares pubblica solo i libri che mi piacciono, questa è la differenza». Sempre controcorrente. Sì, perché Cavalleri è stracerto che «si scrive per vivere meglio e questo sia lo scopo della letteratura», quindi anche di un intellettuale ed editore che pubblica per offrire qualità di vita. E sul futuro dice: «Non è facile organizzare la mia successione, ma mi sto attivando convintamente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cesare Cavalleri, *Per vivere meglio*, ELS La Scuola, Brescia, pagg. 190, € 16

Il Sole 24 Ore |

n. 151 | DOMENICA - 3 GIUGNO 2018